

ANNO VII N.9 - NOVEMBRE 2017 DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

**GIORNATA MONDIALE
DELL'ALIMENTAZIONE**
INVESTIRE IN SICUREZZA ALIMENTARE
E SVILUPPO RURALE

**COMUNICARE
PER SCONFIGGERE LA FAME**
INTERVISTA AL DIRETTORE
COMUNICAZIONE FAO

ENERGIA PER RESTARE
SENEGAL, AGRICOLTURA RESILIENTE
CON GREEN CROSS

**INTERVISTA
A LINDA MCAVAN**
PRESIDENTE COMMISSIONE SVILUPPO
DEL PARLAMENTO EUROPEO



AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO



Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore responsabile Ivana Tamai.
Anno VII n. 2 - novembre 2017

Per commenti e suggerimenti scrivere a:
cooperazione.informa@aics.gov.it

Questo periodico è realizzato a scopo
divulgativo e ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale,
del contenuto della pubblicazione
è permessa previa autorizzazione
dell'editore e citandone la fonte.

Le opinioni espresse nei documenti
pubblicati non rispecchiano
necessariamente il punto di vista
dell'Agenzia italiana per la cooperazione
allo sviluppo.

DI LAURA FRIGENTI

DIRETTORE DELL'AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO



La domanda che Papa Francesco ha posto a tutti noi nel suo intervento alla celebrazione della Giornata mondiale dell'alimentazione ci interroga e offre nuovi stimoli per il nostro lavoro: "È troppo pensare di introdurre nel linguaggio della Cooperazione internazionale la categoria dell'amore, declinata come gratuità, parità nel trattare, solidarietà, cultura del dono, fraternità, misericordia? ... queste parole esprimono il contenuto pratico del termine "umanitario", tanto in uso nell'attività internazionale. Amare i fratelli e farlo per primi, senza attendere di essere corrisposto: è questo un principio evangelico che trova riscontro in tante culture e religioni e diventa principio di umanità nel linguaggio delle relazioni internazionali. È auspicabile che la diplomazia e le Istituzioni multilaterali alimentino e organizzino questa capacità di amare, perché è la via maestra che garantisce non solo la sicurezza alimentare, ma la sicurezza umana nella sua globalità...". Dare senso e significato quindi alla Cooperazione internazionale in una dimensione di valori è un richiamo forte perché spesso siamo limitati dalle nostre preoccupazioni quotidiane, impegnati nel far gestire al meglio i nostri investimenti per i tanti progetti sparsi nel Mondo perdendo di vista il senso e



il significato ultimi della nostra azione. Ma la Giornata Mondiale dell'Alimentazione, arrivata oggi in oltre 150 Paesi diventando uno dei giorni più celebri del calendario delle Nazioni Unite, ci ricorda che il nostro impegno è parte di un progetto più vasto che non solo considera la nutrizione adeguata e la salute come diritti umani fondamentali ma li lega alla nostra azione nei Paesi in via di sviluppo. L'alimentazione è infatti uno dei fattori che maggiormente incidono sullo sviluppo, sul rendimento e sulla produttività

delle persone, sulla qualità della vita e sulle condizioni psico-fisiche con cui si affronta l'invecchiamento. I successi ottenuti, come quello di dimezzare negli ultimi 20 anni la probabilità di un bambino

di morire prima dei cinque anni con circa 17.000 bambini salvati ogni giorno non devono farci perdere di vista il secondo Obiettivo di Sviluppo Sostenibile per raggiungere Fame Zero entro il 2030.

Occorre dunque ricordare, al di là degli obiettivi dell'Agenda 2030, che il richiamo ai valori più veri e autentici della convivenza mondiale fondata su principi di uguaglianza, sviluppo sostenibile, solidarietà, sarà il vero collante di un'azione globale complessa che la Comunità internazionale dovrà portare a compimento.



3 EDITORIALE

EMERGENZE

6 Giordania, la cooperazione oltre l'emergenza

9 Parte ufficialmente il Progetto PHII

AICS NEL MONDO

10 BOLIVIA - Serre familiari e sistemi di irrigazione per 400 famiglie

12 AFGHANISTAN - Assistenza sanitaria e nutrizionale per 138.000 bambini e 60.000 mamme

14 EL SALVADOR - Una piccola rivoluzione nella parità di genere

15 LIBANO - Cash for work, da profughi a cittadini

18 MYANMAR - Sesamum, un esempio di buona agricoltura

20 PALESTINA - Cibo sano-salute migliore: dal produttore al consumatore

24 MOZAMBICO - Nutrizione e sicurezza alimentare dopo El Niño

26 SENEGAL - CinemArena, una carovana itinerante che porta il cinema nel mondo

28 PAKISTAN e AFGHANISTAN - Stop alla poliomelite, per sempre



DOSSIER

- 30 “Energia per restare”: in Senegal il progetto di Green Cross per un’agricoltura e un futuro resiliente
- 34 Comunicare per sconfiggere la fame
- 38 A Kassala con la Cooperazione italiana, l’impegno per la nutrizione
- 40 “La fame non è una malattia incurabile”, Papa Francesco alla GMA 2017

ATTUALITÀ

- 44 “Mondi a parte”, il rapporto dell’Unfpa sullo stato della popolazione nel mondo
- 44 Meridiano Zero, cinema e cooperazione in cerca di prospettive nuove e possibili

- 46 Lavorare nella cooperazione, il VM Giro a Genova

- 46 AICS al Global Nutrition Summit 2017 di Milano

- 47 Dalla Visione all’Azione: come lavorare meglio insieme

BRUXELLES

- 48 Sviluppo sostenibile: ecco il fondo UE, ma ci serve “Global Britain”

LE SEDI ESTERE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA

51 ABSTRACTS

Giordania, la cooperazione oltre l'emergenza

L'Italia in campo con progetti mirati in settori cruciali come istruzione, sanità e opportunità di lavoro in uno dei Paesi del Medio Oriente più impegnati nell'accoglienza dei profughi siriani.

DI UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Ospita il più grande campo profughi del Medio Oriente. Dopo il Libano, è il Paese che ospita più profughi siriani in rapporto alla popolazione locale. È la Giordania. Paese chiave negli equilibri mediorientali, il regno hashemita deve fare i conti con una tragedia umanitaria che rischia di trasformarsi in elemento di ulteriore destabilizzazione del già "terremotato" Medio Oriente. La Giordania tiene. E questo grazie anche alla cooperazione internazionale nell'ambito della quale l'Italia gioca un ruolo di primo piano, anche se questo sfugge ai disattenti radar dei grandi mass media. Papa Francesco non si stanca di ripetere, a ragione, che

non stiamo parlando di numeri ma di esseri umani, di "persone" e non di "migranti". Ognuno ha un volto, una storia, un dolore e una speranza che andrebbero narrati. Tuttavia, la potenza dei numeri dà conto della dimensione di un fenomeno ormai strutturale e che, come tale, non può essere affrontato, né tanto meno risolto, con misure emergenziali. I numeri, dunque. In base ai dati UNHCR, 5.165.317 rifugiati siriani si sono riversati nella regione; di essi sono 2.028.281 quelli registrati dall'UNHCR in Egitto, Iraq, Giordania e Libano. Tuttavia, il numero reale dei siriani rifugiatisi in questi Paesi potrebbe essere di gran lunga superiore ai

dati ufficiali di UNHCR, poiché molti di loro non regolarizzano la propria posizione con le autorità locali, per mancanza di interesse o timore a farlo. In Giordania ad esempio, i rifugiati siriani di origine Palestinese non hanno vita facile e sono spesso vittime di arbitrarie deportazioni; i rifugiati che sono arrivati nel Paese da un confine informale e senza documenti o con documenti incompleti o di dubbia origine temono un simile destino, mentre coloro che sono entrati in Giordania, sempre informalmente ma solo per transitarvi, non hanno interesse a rendere nota alle autorità la propria presenza nel Paese. Secondo nel rapporto rifugiati-popolazione, la Giordania è il terzo Paese della regione per numero di rifugiati siriani registrati, con una conseguente notevole pressione su un Paese la cui situazione socio-economica era già precaria. L'ultimo censimento (dicembre 2015) dimostra che, nel corso di un decennio, la popolazione giordana è quasi raddoppiata, passando dai 5,1 milioni di persone nel 2004 ai 9,5 milioni nel 2015. Di questi, circa 2,9 milioni sono rappresentati da non-giordani e due su tre sarebbero rifugiati. Di fatto la popolazione di origine siriana (quasi 1,2 milioni di persone in base al censimento, includendo tutti i siriani presenti a qualsivoglia titolo e non solo i



EMERGENZE

rifugiati), costituisce il 46% della popolazione straniera presente in Giordania, ovvero il 13,2% della popolazione totale. Attualmente in Giordania sono 660.422 i siriani registrati come rifugiati, di cui il 49,4% sono uomini ed il 50,6% donne. La fascia di età più ampia tra i rifugiati è quella tra i 18 e i 59 anni (21,7% per gli uomini e 23,6% per le donne). Il 78,6% dei rifugiati siriani (oltre 516 mila persone) risiede nelle aree urbane, periurbane e rurali, mentre il restante 21,4% (oltre 141 mila persone) risiede nei campi formali. L'84% dei siriani rifugiati in Giordania vive al di sotto della soglia di povertà stabilita per il Paese. In questo contesto strutturale, la logica del giorno per giorno non può funzionare. Occorre una programmazione a più ampio spettro temporale; una programmazione, altro punto nodale, che vada oltre il pur importante aspetto umanitario. Il governo locale, in partnership con la comunità internazionale, ha formulato un appello triennale, il Jordan Response Plan (JRP) for the Syria Crisis 2017-2019, nel quale sono indicati non solo il fabbisogno finanziario per fare fronte alle conseguenze della crisi nel Paese, ma anche i settori e gli interventi prioritari per contrastarle. Tutti i finanziamenti destinati alla Giordania e diretti a sostenere il Governo nella risposta alle conseguenze determinate

dalla crisi siriana, devono rientrare nel quadro del JRP. I settori che il JRP indica come prioritari sono l'educazione e il sostegno al reddito, entrambi temi chiave della risposta alla crisi, che tuttavia vengono spesso affrontati solo dal punto di vista della domanda, spesso trascurando le ragioni che preveno i bambini dall'andare a scuola e gli adulti dall'accedere al mercato del lavoro. Inoltre, questa comprensibile transizione verso un approccio più improntato a sostenere il Paese affinché non abbia a perdere in termini di sviluppo umano ed economico, tende a far passare in secondo piano le esigenze dei rifugiati che ancora oggi, nonostante i molti anni trascorsi in Giordania, vivono in condizioni di precarietà estrema. Nel quadro degli impegni italiani annunciati a Londra in occasione della Conferenza dei Donatori per la Siria, organizzata da Nazioni Unite, Germania, Regno Unito, Norvegia e Kuwait nel febbraio 2016 l'Italia ha annunciato lo stanziamento di 400 milioni di dollari per il triennio 2016-2018 per realizzare iniziative di cooperazione in risposta alla crisi siriana, avvalendosi della collaborazione delle Organizzazioni Internazionali, delle ONG italiane ed internazionali e della Cooperazione decentrata, oltre che al ricorso, ove necessario, alla gestione diretta.

Ad essi vanno ad aggiungersi i fondi stanziati per le attività di assistenza umanitaria che, per l'anno 2017 la Sede AICS di Amman impiegherà per iniziative a sostegno della salute dei rifugiati e dei giordani più vulnerabili, dei loro mezzi di sostentamento e a garanzia della protezione degli individui, con una particolare attenzione alle donne e all'infanzia. Allo scopo verrà fatto uso anche dello strumento dell'assistenza in denaro (cash assistance), in linea con l'adesione italiana all'iniziativa del "Grand Bargain" lanciata al World Humanitarian Summit di Istanbul e così come ribadito durante le conferenze donatori sulla Siria (Londra nel febbraio 2016 e successivamente Bruxelles ad aprile 2017), sia sul canale bilaterale sia su quello multilaterale, nelle modalità ritenute di volta in volta più adatte per coadiuvare le altre azioni previste per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti per gli interventi finanziati. L'obiettivo è quello di migliorare le condizioni di vita di almeno 30.000 individui particolarmente vulnerabili e garantire la loro condizioni di vita decore e la necessaria protezione nel rispetto del diritto internazionale umanitario. Questo attraverso una puntuale definizione della tipologia dei beneficiari selezionati e un articolazione del piano d'intervento, che prevede innan-

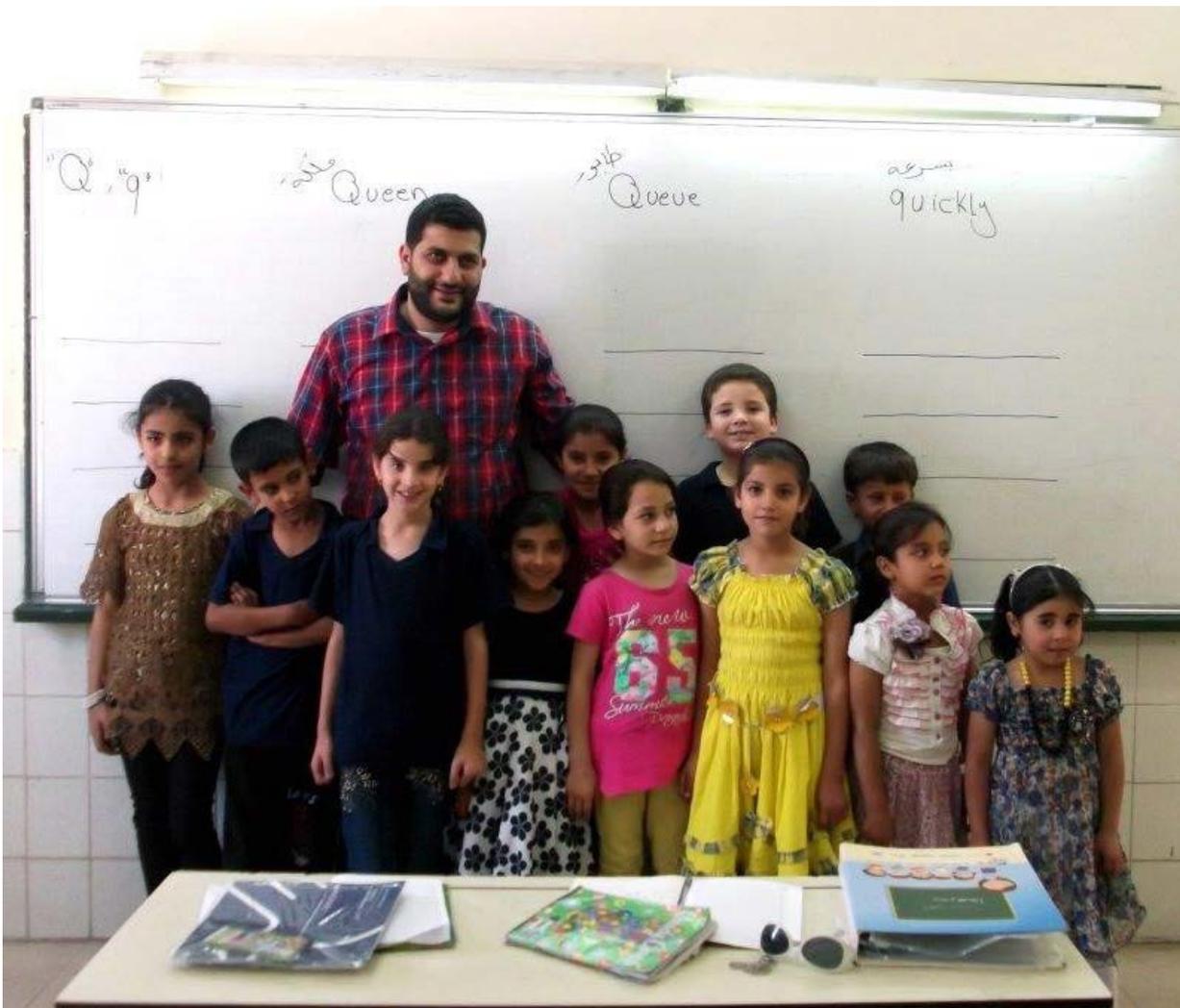


EMERGENZE

zitutto attività di prima assistenza, attraverso la fornitura di beni umanitari, assistenza alimentare e in cash (soprattutto destinata a donne particolarmente vulnerabili e con famiglia a carico, per garantire il soddisfacimento dei bisogni minimi, ridurre l'esposizione da violenze e abusi); quindi la riabilitazione di reti idriche a beneficio di 150.000 rifugiati e non, in aree mal servite. Inoltre si punterà al rafforzamento - attraverso la fornitura di attrezzature, servizi e sostegno tecnico - delle capacità delle organizzazioni locali di assistere richiedenti asilo e rifugiati, di rispondere alle emergenze e di promuovere efficacemente

il rispetto del diritto internazionale umanitario nel Paese. Questo è un risultato particolarmente rilevante in un'ottica di medio periodo, per il rafforzamento dell'ownership delle iniziative da parte della comunità locale, per il contenimento dei costi e per una sempre maggiore efficacia e capillarità dell'azione umanitaria oggi e in risposta alle eventuali emergenze in futuro. Ed è questa, a ben vedere, una caratteristica peculiare della visione italiana di una Cooperazione bilaterale e multilaterale: contribuire alla crescita delle organizzazioni locali, in termini di mezzi e competenze, andando oltre una dimensione umanitaria ed

emergenziale. Una visione strategica riassunta così da Andrea Senatori, referente Emergenza stati fragili dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS): "L'intenzione - afferma - è quella di agire a tutto campo, operando per il rafforzamento della resilienza sia per quanto riguarda i profughi siriani sia per la popolazione ospitante". Il che significa, aggiunge Senatori, "potenziare servizi sociali - la sanità, l'istruzione, l'assistenza sui traumi, fisici e psicologici, in rapporto soprattutto con i soggetti più deboli - ma anche aiutare i profughi a mettere su una attività di reddito". Oltre la prima assistenza, dunque.



EMERGENZE

È il profilo dell'Italia. Con la consapevolezza, conclude Senatori, che "la speranza porta ad augurarsi che la situazione di emergenza possa durare poco, ma la realtà ci porta a

un impegno proiettato negli anni con progetti che mirano a creare sviluppo e a migliorare le condizioni di vita per chi fugge e per chi ospita".

È proprio in quest'ottica che la

sede AICS di Amman affianca agli interventi di assistenza umanitaria di cui si è detto, una serie di interventi - eseguiti sia in gestione diretta, sia in partnership con Organizzazioni internazionali, ONG italiane e locali e governo locale - una serie di interventi intesi a consolidare il nesso fra l'assistenza umanitaria e la riabilitazione al fine di rafforzare la resilienza delle popolazioni vittime della crisi siriana. Tali interventi spaziano dal sostegno ai servizi di base (istruzione, servizi municipalizzati e sanitari e idrici) ad interventi per la promozione dell'occupazione e della ripresa dell'economia locale.



Parte ufficialmente il Progetto PHII

DI ANDREA NEBULOSO

Si è tenuta a Ginevra il 6 ottobre a margine della Riunione del gruppo maggiori donatori del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), un evento per ufficializzare il lancio del PHII - Program for Humanitarian Impact Investment, conosciuto anche come Humanitarian Impact Bond, di cui l'AICS è tra i finanziatori.

Unico nel suo genere nel settore umanitario, il PHII prevede la mobilitazione da parte del CICR di capitali inizialmente provenienti da investitori sociali del comparto privato attraverso l'emissione di titoli di credito, che consentiranno al Comitato di costruire, nei prossimi tre anni, tre nuovi centri di riabilitazione fisica in Nigeria (Maiduguri), Mali (Mopti) e Repubblica Democratica del Congo (Kinshasa) a favore delle vittime di mine e ordigni inesplosi e persone disabili. Inoltre, attraverso i finanzia-

menti resi disponibili dal PHII verranno formate le figure professionali da impiegare nei suddetti centri e sviluppati e testati nuovi indicatori di efficienza per i servizi riabilitativi in altri otto centri gestiti dal Comitato (Cambogia, Mali, Myanmar, Niger-Niamey, Madagascar, Togo, Pakistan, Niger-Zinder).

L'Italia, insieme a Svizzera, Belgio, Regno Unito e la Fondazione bancaria spagnola "La Caixa", partecipa al programma in qualità di "Outcome Funder" (OF), ovvero erogando il pledge (per l'Italia fino ad un massimo di 3 milioni di euro per cinque anni) al termine del programma e sulla base degli effettivi risultati raggiunti, calcolati e monitorati nel corso dei 5 anni da un'apposita società di revisione (Philanthropy Advisors).

I rapporti tra il CICR e ciascun donatore sono disciplinati dal "Payment by Results Agree-

ment" (PbR), firmato da AICS come "Outcome Funder" il 27 luglio u.s. e siglato a sua volta dal MAECI DGCS per presa visione. Un apposito accordo (cosiddetto "Investment Agreement") è stato invece sottoscritto da ICRC con gli investitori sociali (istituti finanziari privati del comparto assicurativo ed altri investitori sociali europei). A fronte degli accordi raggiunti con gli investitori sociali, il CICR potrà così disporre di un capitale iniziale complessivo pari a circa 18,6 milioni di franchi svizzeri.

Investitori sociali ed Outcome Funders faranno altresì parte del Comitato Operativo di Revisione del Programma ("Operating Review Committee"), attraverso il proprio rappresentante autorizzato, eventualmente accompagnato da un osservatore. Il Comitato si riunirà due volte l'anno per rivedere i progressi sulle attività del progetto e fornire suggerimenti ai fini del raggiungimento del risultato progettuale.

BOLIVIA

Serre familiari e sistemi di irrigazione per 400 famiglie

di Alfredo Eguino



Quando si parla di sovranità alimentare e del diritto dei popoli a potersi nutrire in maniera sana e bilanciata, bisogna fare riferimento anche al contesto economico-sociale e alle condizioni climatiche nei quali i progetti operano. Si tratta, molto spesso, di situazioni di povertà estrema, nelle quali le popolazioni locali sono quasi del tutto prive degli strumenti necessari alla

produzione agricola e le condizioni ambientali sono particolarmente difficili. È questo il caso dell'altipiano boliviano, regione caratterizzata da condizioni climatiche estreme: qui, a un'altitudine di 4.000 msl, il sole picchia forte e la terra è talmente arida che si possono percorrere centinaia di chilometri senza scorgere alcun segno di vegetazione.

In questo contesto l'AICS sta realizzando il progetto *Costruzione di serre*

familiari per rafforzare la sicurezza alimentare per mezzo del consumo di verdure ed ortaggi e la commercializzazione delle eccedenze nella Provincia Aroma, gestito dalla ONG "Persone come noi". L'obiettivo è migliorare il sistema agro-produttivo di questa provincia dell'altopiano del dipartimento di La Paz: 400 le famiglie beneficiarie del progetto, che raggiunge 26 comunità dei municipi di Patakamaya e Umala, in zone di particolarmente povere e distanti dai circuiti commerciali che collegano le grandi città, come La Paz o Santa Cruz.

Il problema della fame e della malnutrizione è, in Bolivia, un problema storico. Nonostante l'impegno dell'attuale governo, l'indice di malnutrizione si attesta attorno al 26%, ben più alto della media regionale (16%). La Bolivia, assieme a Guatemala e Haiti, è uno dei tre paesi americani con maggiori problemi nel settore della nutrizione (dati Wfp).

La costruzione delle serre familiari dovrebbe dunque contribuire alla riduzione dell'insicurezza alimentare e alla vulnerabilità delle famiglie indigene Aymara dell'altipiano boliviano, quindi migliorare l'agricoltura familiare e il ruolo delle donne all'interno delle comunità, aumentare la produzione alimentare di ortaggi e verdure per il consumo e la vendita, ma anche ridurre la dipendenza dalle condizioni climatiche estreme attraverso la produzione in ambienti chiusi: le serre.

In un contesto climaticamente estremo, infatti, le serre sembrano essere una valida soluzione per aumentare la produzione agricola ed eliminare, almeno in parte, il problema della malnutrizione cronica che affligge il Paese. La costruzione di 400 serre familiari previste nel programma, si integra con la creazione di circa 70 pozzi poco profondi, di un pozzo molto profondo e di un sistema di irrigazione per 13 famiglie, che

potrà successivamente essere riprodotto al fine di garantire una maggiore estensione e sostenibilità del progetto.

Nella costruzione delle serre, infatti, viene utilizzato un materiale particolarmente resistente ed innovativo: il policarbonato, che viene considerato in Bolivia come un materiale innovativo per questo tipo di costruzioni. L'uso di questo materiale nella fabbricazione di serre familiari (con una durata di almeno 10 anni garantita dalla società fornitrice), è un'innovazione nella vita delle famiglie indigene Aymara dell'altopiano boliviano, perché è un materiale mai visto prima e solo recentemente utilizzato per la costruzione di questo tipo di infrastrutture.

Alla sostenibilità, viene conferita particolare attenzione in questo programma, che prevede anche un approccio tecnico-educativo. I lavori proposti, difatti, non si limitano alla costruzione delle infrastrutture, ma prevedono un accompagnamento da parte dei tecnici nella produzione familiare in modo da massimizzare lo spazio disponibile nelle serre (di 30 mq) ed aumentare la produzione. Vengono inoltre organizzati dei laboratori nutrizionali per promuovere il consumo di verdura da parte dei bambini.

Ad oggi sono state costruite 370 serre familiari in 26 comunità (13 nel Comune di Patacamaya e 13 nel Comune di Umala), sono stati perforati e costruiti 20 pozzi poco profondi e 320 famiglie sono state formate nella produzione agricola all'interno di serre solari adatte alla coltivazione di prodotti biologici quali pomodoro, lattuga, bietola, sedano, cetriolo, spinaci e zucchine, di cui lo stesso progetto fornisce i semi.

I risultati raggiunti sono dunque già ben visibili per un progetto dalla durata triennale che si concluderà nel 2018. ●

Assistenza sanitaria e nutrizionale per 138.000 bambini e 60.000 mamme



L'early child development è una priorità politica globale che vede la Cooperazione italiana in prima linea con Unicef, Unfpa e Who.

di Grazia Redolfi

In Afghanistan la malnutrizione infantile cronica interessa il 41% dei bambini sotto i 5 anni di età (4 bambini su 10), con casi di malnutrizione grave che riguardano il 9,5% dei bambini. Secondo i dati dell'Indagine Nutrizionale Nazionale condotta nel 2013 è necessario trattare ogni anno circa un milione e duecentomila bambini per malnutrizione acuta. Nella maggior parte dei casi la malnutrizione cronica espone i bambini a danni irreversibili che ne compromettono lo sviluppo fisico, mentale e sociale. Considerando le capacità del feto e del bambino di rispondere alle condizioni ambientali e sociali in cui vive, aiutare i bambini nei primi mille giorni di vita nello sviluppo fisico, cognitivo, emozionale e sociale, oltre ad essere un'azione necessaria alla salvaguardia del diritto alla vita e alla salute, rappresenta un investimento in termini di capitale umano e una

straordinaria opportunità per contrastare le disuguaglianze sociali nel lungo periodo. L'early child development (ECD) è divenuta nel tempo una priorità politica globale a cui le agenzie internazionali, principalmente UNFPA e UNICEF, e i donatori stanno lavorando anche in Afghanistan dove la Cooperazione italiana ha recentemente finanziato un progetto implementato da UNICEF per il miglioramento della nutrizione infantile e materna nelle province di Laghman e Tarkhar.

Il progetto, della durata di due anni e mezzo, per un finanziamento totale di 1,8 milioni di euro, si propone di raggiungere oltre 138.000 bambini sotto i 5 anni di età e circa 60.000 donne gravide e che allattano bambini sotto i 2 anni d'età. Questo intervento, oltre ad assicurare assistenza sanitaria e nutrizionale ai bambini e alle madri, si rivolge alle famiglie e alle comunità in cui vivono

per fornire le conoscenze, la formazione e gli strumenti necessari al miglioramento delle condizioni di salute e di nutrizione. Per favorire la diffusione di buone pratiche sul tema saranno infatti formati oltre 30.000 tra volontari e membri della comunità.

Questo progetto integra le strategie e gli interventi del Ministero afgano della Salute Pubblica ed in particolare dei Dipartimenti di Nutrizione Pubblica (PND) e di Medicina Comunitaria (CBHC) e fa parte di un programma più ampio che copre 30 province grazie al supporto di altri donatori, oltre ad essere in linea con le priorità di intervento definite nel Documento triennale di programmazione e indirizzo della Cooperazione Italiana e si integra nella strategia degli interventi nel settore sanitario in Afghanistan che privilegia le fasce più deboli della popolazione come donne e bambini. La sanità costituisce infatti uno dei settori prioritari dell'intervento della Cooperazione Italiana impegnata in Afghanistan sin dal 2002 poiché il diritto alla salute, oltre a essere annoverato tra i diritti universali, è stato uno dei principali Obiettivi del Millennio ed è attualmente il terzo Obiettivo dello Sviluppo Sostenibile (SDG) nell'ambito dell'Agenda 2030, rappresentando condizione essenziale per lo sviluppo umano ed economico delle popolazioni. Dal punto di vista strategico, in Afghanistan, la Cooperazione ha da sempre mirato al rafforzamento dei sistemi sanitari di base, sostenendo quelle azioni che promuovono misure adeguate a contrastare i fattori di rischio sociali e ambientali, garantire la promozione della salute e la prevenzione delle malattie, potenziare servizi a favore dei gruppi più vulnerabili (donne e bambini). Dal 2001 la Cooperazione Italiana ha realizzato interventi sanitari nelle Province di Baghlan, Baghdis, Herat, Kabul e Wardak per un importo complessivo di 22,9 milioni di Euro. La maggior parte delle iniziative si sono concentrate a Kabul, a Baghlan ed Herat. Questi interventi sono condotti sia attraverso il supporto diretto fornito al locale Ministero di Salute Pubblica che attraverso la collaborazione con diverse organizzazioni delle Nazioni Unite. Oltre questo nuovo progetto con UNICEF

altri importanti interventi sono condotti in collaborazione con UNFPA e WHO.

La presenza della Cooperazione Italiana in Afghanistan è storicamente legata all'impegno assunto dalla comunità internazionale in occasione della Conferenza internazionale di Tokyo a gennaio del 2002 per la ricostruzione del Paese a seguito del crollo del regime talebano (fine del 2001). Da allora, l'Italia è presente in Afghanistan con un impegno finanziario di circa 900 milioni di Euro, destinati al consolidamento delle istituzioni afgane e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, coerentemente con le priorità ed i piani di sviluppo del Governo Afgano e con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 ("Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile"), adottata dalle Nazioni Unite nel settembre 2015.

In linea con l'Accordo Quadro in materia di cooperazione del 2010 e l'Accordo bilaterale di partenariato e cooperazione di lungo periodo (firmato nel gennaio del 2012), che stabiliscono i criteri e le modalità per il sostegno italiano nel Paese, i settori principali d'intervento dell'AICS sono: lo sviluppo economico e rurale, il buon governo e lo Stato di diritto, le infrastrutture e risorse naturali. Inoltre, particolare spazio viene riservato al sostegno in settori di tradizionale interesse, in primo luogo la salute, seguita dagli aiuti umanitari e dalla tutela e valorizzazione del vasto patrimonio culturale afgano, come anche a tematiche trasversali quali l'uguaglianza di genere e il sostegno alla società civile. ●



Una piccola rivoluzione nella parità di genere



Cronache da Zacatecoluca, dipartimento di La Paz

di Marcella Veneziani

Prosegue intensa l'attività di ESTASAL - Escuela Taller de Artes y Oficios Tradicionales y Artesanales de El Salvador - la scuola-cantiere itinerante promossa dall'AICS e realizzata dall'Università degli Studi Roma Tre assieme alla Secretaría de Cultura de la Presidencia de El Salvador. Il primo cantiere didattico per la formazione di muratori e falegnami specializzati nel recupero dell'edilizia storica minore è stato avviato nel marzo del 2017 a Zacatecoluca, nella parte orientale del paese, con la partecipazione di 53 allievi di cui 24 donne, con età minima di 18 anni. Gli allievi provengono da aree extraurbane caratterizzate da forti criticità sociali. A pochi mesi dall'avvio è già evidente il cambiamento che questa esperienza sta provocando nel loro animo. Il giovane studente Bryan Antonio Jovel Garcia afferma "Vivere questa esperienza in una realtà comunitaria mi permette di apprezzare meglio gli altri, mi rende più umano, mi fa sentire uno e tutti nello stesso tempo e oggi sono convinto che la lotta contro la violenza deve partire proprio dall'interno di noi stessi". L'antica stazione ferroviaria, che viene restaurata nel corso dei dodici

mesi di formazione, si sta trasformando quindi in un polo vivo di aggregazione sociale nel quale si percepisce il superamento di preconcetti tradizionalmente radicati quali l'identificazione delle professioni con il genere. Le allieve del cantiere di Zacatecoluca, orgogliose e determinate, vogliono diventare le future artigiane del legno e dell'arte della costruzione della casa.

A questo proposito è emblematica la testimonianza di Marco Antonio Cortez, architetto coordinatore del cantiere: "L'esperienza di inclusione delle donne in queste attività professionali, considerate in passato tipicamente maschili, è stata per me davvero gratificante. Le allieve hanno dimostrato capacità di apprendimento superiori a quelle dei maschi e manifestano atteggiamenti proattivi e partecipativi in ogni fase della didattica".

Questo esperimento pedagogico, che verrà replicato in altri luoghi e che speriamo possa espandersi a macchia d'olio nel paese centroamericano, sta modificando positivamente le modalità di relazione tra gli individui e migliora la convivenza e il rispetto reciproco, anticorpi fondamentali per il contrasto alla violenza familiare, ancora purtroppo presente in quelle realtà. ●

LIBANO

Cash for work, da profughi a cittadini



La coesione sociale che passa dal lavoro per guardare al futuro

di Mauro Pompili

BEIRUT. Intorno al piccolo forno le donne lavorano per cucinare manuishe (la tipica focaccia della colazione libanese) e pane. Per parlare con noi si fermano e, dopo aver preparato il caffè, si siedono.

Aleppo, Idlib, Homs e Hama, è sufficiente chiedere da dove arrivano per ricostruire la mappa del martirio siriano. Prima di arrivare in Libano non si conoscevano. Ognuna aveva la sua vita. Rhoula era infermiera, Farida insegnante, Muna agronoma mentre Hania e Iba si occupavano della loro famiglia.

Si sono incontrate in Libano, ma si sono conosciute solo intorno a questo forno, costruito da una delle dieci ONG italiane che partecipano al progetto per il sostegno ai rifugiati finanziato dall'AICS.

Man mano che parlano scopriamo che le accomuna il dolore per quello che hanno perso e la paura per il futuro.

Sono le vittime di una guerra civile sanguinosa e lunga, appartengono alla comunità di circa un milione e mezzo di cittadini siriani fuggiti in Libano. Un Paese grande come il nostro Abruzzo con poco più di quattro milioni di abitanti che in due anni ha dovuto affrontare il raddoppio della popolazione presente sul territorio. Una vera e propria emergenza umanitaria, che pesa sulle, già deboli, infrastrutture civili e sulla qualità dei servizi pubblici. Le conseguenze di quella che è ormai definita 'crisi siriana' hanno contribuito al deterioramento delle condizioni di vita della popolazione locale e di quella dei rifugiati.

Il governo libanese ha stimato che circa il 70% dei rifugiati siriani viva al di sotto della soglia di povertà e che circa la metà non disponga del reddito indispensabile all'acquisto dei beni essenziali.



L'aumento della popolazione ha causato l'incremento dei prezzi dei generi di prima necessità e ha deteriorato la qualità di molti servizi pubblici, come la sanità, l'istruzione, la raccolta di rifiuti e la distribuzione di acqua potabile. Il rallentamento della crescita economica ha provocato l'aumento della disoccupazione, mentre la maggiore concorrenza nel mercato del lavoro ha contribuito al deterioramento delle condizioni di impiego. L'aumento della disoccupazione ha provocato un incremento della povertà, soprattutto nelle periferie delle principali città e nelle aree rurali.

“Ero felice, mi piaceva il mio lavoro ed eravamo una famiglia serena.” Racconta Farida. “Tutto è finito all'improvviso quando i terroristi hanno occupato il nostro quartiere ad Aleppo est. La Mezzaluna Russa ci ha aiutato a lasciare la città, poi siamo riusciti ad arrivare in Libano. Passando di notte per l'ultima volta per le strade del nostro quartiere siamo stati presi di mira dai cecchini e i miei figli sono letteralmente inciampati sui cadaveri. Chissà se riusciranno mai a dimenticare questi orrori.”

Una volta in Libano per lei e per le altre donne è iniziata una vita di stenti e solitudine. “Prima di venire a lavorare al for-

no - dice Muna - non conoscevo le altre donne. Ero troppo occupata a risolvere i problemi della mia famiglia. Sono sola qui con i miei figli, mio marito è morto in Siria.” Lei e i suoi due figli riescono a malapena a sopravvivere. “Le cose sono diventate più difficili proprio in questi giorni, uno dei bambini si è ammalato e non so come fare per curarlo.”

“È vero - fa eco Rhoula - mio marito è malato e non so come fare per le medicine. I miei ragazzi non riescono a trovare lavoro e qui in Libano tutto è molto caro, da noi tutte le cure mediche erano pagate dallo Stato e anche la scuola era gratuita.” Iba e Hania sono fuggite da Homs quando i bombardamenti hanno distrutto le loro case. “Sono stata fortunata, nessuno della mia famiglia è morto. Abbiamo perso tutto, da più di tre anni viviamo qui e ogni giorno riuscire ad avere qualcosa da mangiare è sempre più difficile.”

In risposta all'emergenza umanitaria provocata dalla 'crisi siriana' nel 2012 la Cooperazione Italiana ha avviato iniziative di assistenza umanitaria in Siria, Libano, Giordania e Iraq. A partire dal 2014 sono stati realizzati interventi per rafforzare la resilienza dei rifugiati e delle popolazioni ospitanti: riabilitazione e il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi sociali

di base; sostegno al settore educativo e rafforzamento delle capacità gestionali delle autorità locali.

Nel gennaio 2015 la Cooperazione Italiana ha avviato un'iniziativa per l'impiego temporaneo di manodopera non qualifi-



cata libanese e siriana per la riabilitazione di opere pubbliche e l'erogazione di servizi di base nelle municipalità caratterizzate dal forte afflusso di rifugiati siriani e dalla carenza di risorse adeguate per fare fronte all'emergenza. Con i progetti di cash for work si contribuisce a mitigare le conseguenze sociali ed economiche negative della crisi sui gruppi più vulnerabili, poiché rafforza la capacità dei rifugiati di provvedere al proprio sostentamento e aumentano, nel breve periodo, il reddito dei cittadini libanesi economicamente vulnerabili

“La costruzione di questo muro lungo la strada è per noi un'opera importante.” A parlare è Anou Farouk sindaco di Qalamoun, un comune dove lavoratori siriani e libanesi hanno costruito un muro di contenimento lungo la strada principale. “Con la collaborazione della cooperazione Italiana abbiamo messo in sicurezza questa via di comunicazione e abbiamo potuto offrire un'occasione di lavoro ai nostri cittadini e ai siriani. Due comunità storicamente vicine che ora potrebbero sentirsi divise dai problemi economici, ma che qui hanno collaborato alla soluzione di un problema che riguardava tutti gli abitanti e soprattutto hanno lavorato insieme.”

La stessa soddisfazione e le stesse motivazioni le ritroviamo nelle parole di Ghassan Kandouri, sindaco di Therbor, dove con il *cash for work* si sta contribuendo alla realizzazione di un mercato. “Questa opera per noi è importante, non solo perché nella sua realizzazione hanno lavorato libanesi e siriani, ma soprattutto perché speriamo che quando sarà conclusa diventi un vero motore di sviluppo economico per tutta la popolazione del nostro comune.”

Dal 2015 a oggi il programma di cash for work ha coinvolto circa 5.200 persone (36% libanesi e 64% siriane), di cui il 20% donne. In media ogni lavoratore ha ricevuto 440 US\$ per 22 giornate lavorative. Per valutare l'impatto sulla disponibilità di reddito si consideri che la spesa stimata per l'acquisto di beni di prima necessità per una famiglia di cinque rifugiati in Libano è di 435 US\$ al mese.

Oltre a sostenere le municipalità nel far fronte a problemi di carattere ricorrente (pulizia delle strade, raccolta dei rifiuti, ecc.), l'iniziativa ha realizzato attività volte a generare benefici di lunga durata per la collettività, come la riqualificazione di aree verdi e spazi pubblici, il rimboschimento e opere di sistemazione del territorio. Fino ad oggi, l'iniziativa ha coinvolto 42 municipalità sparse su tutto il territorio nazionale ed è realizzata in collaborazione con dieci ONG italiane. ●



MYANMAR

Sesamum, un esempio di buona agricoltura

di Massimo Riva



La fondazione della Myanmar Sesame Farmers' Association (MySFA), composta da 600 agricoltori specializzati in sesamo, e principalmente da donne, è frutto di un lavoro iniziato due anni fa.

U Than Zaw è stato eletto come presidente dell'associazione nel febbraio scorso. Insieme con altri sei rappresentanti dei contadini, tre uomini e tre donne, compone il Comitato Esecutivo dell'associazione. Tutti i rappresentanti sono stati eletti dall'Assemblea Generale, composta da due rappresentanti per ognuno dei 30 villaggi selezionati per l'esecuzione del progetto Sesamum, realizzato da Progetto Continenti, in partnership con ICEI, con l'organizzazione locale DEAR e con il *Department of Rural Development* come controparte istituzionale.

In pochi mesi, U Than Zaw e gli altri rappresentanti del Comitato Esecutivo, insieme con lo staff del progetto, hanno conseguito dei risultati molto importanti. Hanno dapprima sviluppato la loro costituzione e il loro regolamento interno, cosa che ha permesso loro di ottenere la registrazione ufficiale come associazione di contadini, la prima organizzazione di questo tipo nella Regione di Magway.

Non solo: hanno anche sviluppato un loro piano strategico, che ha permesso loro di intraprendere numerose azioni. In primis, grazie al finanziamento del progetto, hanno potuto acquistare diverso equipaggiamento agricolo, che viene condiviso da tutti i membri della cooperativa, favorendo la modernizzazione dell'agricoltura nell'area.

Hanno avviato un processo di organizzazione interna, che permette loro di acqui-



stare gli input agricoli in modo collettivo. Questo permette loro non solo di risparmiare fino al 10%, ma anche di accedere a input agricoli migliori e di evitare quegli imbrogli che è tipico ricevere dai piccoli venditori dell'area.

La leadership di MySFA è molto attiva: U Than Zaw e i suoi colleghi hanno visitato ogni singolo villaggio interessato dal progetto, discusso con tutti i membri dell'associazione, verificato l'andamento dei fondi rotativi che vengono gestiti a

livello di villaggio e pianificato con ogni villaggio le priorità per l'associazione.

In linea con i principi di *fair trade*, l'associazione è anche in procinto di dotarsi di un proprio codice etico formale: questo non solo per tutelare il capitale sociale e umano dell'associazione, ma anche per salvaguardare la tutela dell'ambiente. Infatti tutti i membri dell'associazione hanno già ricevuto percorsi di formazione sulle *good agricultural practices* (GAP), che hanno anche sortito dei risultati molto incoraggianti. Prima dell'inizio del progetto gli agricoltori raccoglievano in media 164 chilogrammi di sesamo per acro. Per questa stagione, anche se i raccolti sono attualmente in corso, si prevede non meno di 246 chilogrammi ad acro. Un agricoltore, U Aung Soe Zaw, ha già ottenuto addirittura 375 chilogrammi per ognuno dei suoi tre acri di terra!

Tutto fa pensare che la Myanmar Sesame Farmers' Association possa continuare a crescere, e possa rappresentare un catalizzatore per lo sviluppo locale nell'area. Uno sviluppo davvero dal basso. ●



PALESTINA

Cibo sano-salute migliore: dal produttore al consumatore

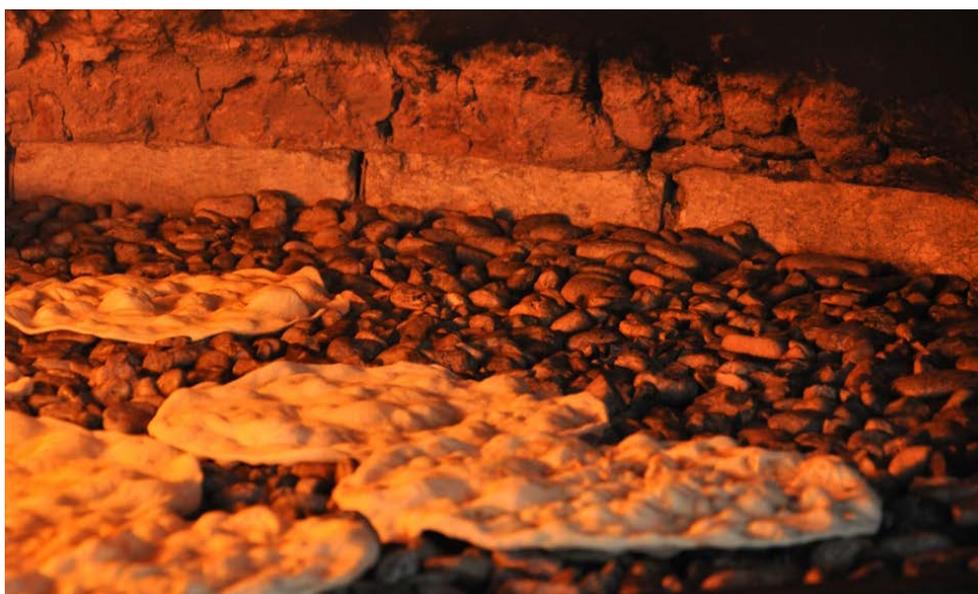
di Francesca Nardi



Uno dei temi prioritari ed emergenti per la Cooperazione italiana è rappresentato dalla prevenzione e controllo delle malattie croniche non trasmissibili che contribuiscono in modo preponderante al carico di malattia anche nei Paesi a basso e medio reddito.

È infatti riconosciuto a livello scientifico internazionale che la prevenzione delle malattie croniche non trasmissibili inizia già nei 1000 giorni di vita (compreso il pe-

riodo di vita intrauterina). In quest'ambito, viene dato impulso a iniziative che riguardano la nutrizione e l'apprendimento precoce per *l'early child development*, ovvero il miglioramento dello sviluppo fisico, cognitivo ed emozionale del bambino, in particolare nei primi 1000 giorni di vita. Infatti, questi ultimi rappresentano una finestra di opportunità non solo per assicurare la salute psico-fisica e lo sviluppo del bambino (crescita, sviluppo cognitivo ed emozionale, benessere,



ecc.), ma anche per prevenire le malattie croniche in età adulta, quali l'obesità, le patologie cardio-vascolari, il diabete e i tumori. A tale fase precoce deve far seguito un'alimentazione sana ed una dieta varia ed equilibrata che sono la base per una vita in salute.

Su queste tematiche, l'Italia ha svolto un ruolo da protagonista in Palestina assicurando assistenza tecnica al Ministero della Salute Palestinese nel controllo delle malattie croniche non trasmissibili (cardio-vascolari, respiratorie croniche, tumori e diabete) attraverso azioni puntuali di prevenzione e diagnosi precoce, consolidando il ruolo - ricoperto dal 2013 - di Lead Donor Europeo nel settore Sanitario.

Negli ultimi anni sono stati realizzati diversi interventi riguardanti la nutrizione e sono stati ottenuti importanti risultati nell'ambito dei programmi POSIT e CRONO della Cooperazione Italiana che verranno ulteriormente sviluppati ed integrati dal programma RING - Rafforzamento integrato del Sistema Sanitario Palestinese approvato dal Comitato Congiunto il 29 settembre scorso- e il cui inizio è ormai prossimo.

Proprio in questo ambito, si terrà a Ramallah il 20 novembre 2017 una conferenza organizzata dall'AICS di Gerusalemme - sul tema *"Cibo sano-salute migliore: dal produttore al consumatore"*





nell'ambito della *"Settimana della cucina italiana in Palestina"* promossa dal Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme.

La conferenza avrà come obiettivo quello di promuovere il binomio "sana alimentazione e buona salute" evidenziando come la produzione alimentare sostenibile e di qualità e la corretta alimentazione siano fattori che incidono sullo sviluppo, sul rendimento e sulla produttività delle persone, sulla qualità della vita e sulle condizioni psico-fisiche con cui si affronta l'invecchiamento.

Alla conferenza parteciperanno esponenti dell'AICS Roma, rappresentati istituzionali Palestinesi e produttori attenti alla conservazione della biodiversità e il recupero e la protezione degli ecosistemi secondo il motto di SLOW FOOD "buono, pulito e giusto".

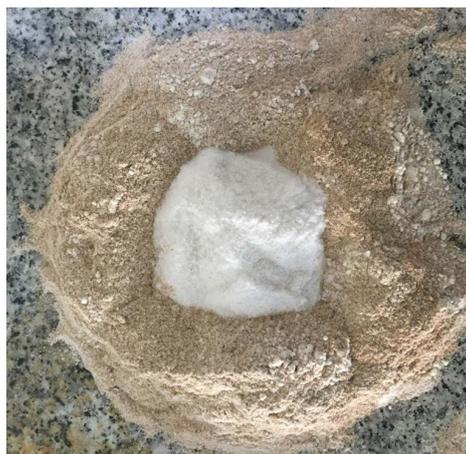
Tre gli aggettivi che definiscono in modo elementare le caratteristiche che deve avere il cibo:

- **Buono** relativamente al senso di piacere derivante dalle qualità organolettiche di un alimento;
- **Pulito** ovvero prodotto nel rispetto degli ecosistemi e dell'ambiente;
- **Giusto**, che vuol dire conforme ai concetti di giustizia sociale negli ambienti di produzione e di commercializzazione.

La conferenza favorirà la divulgazione del concetto di educazione alimentare - definito dall'OMS e dalla FAO - come il processo informativo ed educativo per mezzo del quale si persegue il generale miglioramento dello stato di nutrizione degli individui, attraverso la promozione di adeguate abitudini alimentari, l'eliminazione dei comportamenti alimentari non soddisfacenti, l'utilizzazione di manipolazioni più igieniche degli alimenti e un efficiente utilizzo delle risorse alimentari" con l'obiettivo di incoraggiare "buona salute grazie al buon cibo" e consentire quindi alle persone di acquisire un maggior controllo della propria salute e di migliorarla anche nella prospettiva della prevenzione delle malattie croniche non trasmissibili. Per esempio, la Palestina è stato il primo paese arabo ad aver introdotto un programma di diminuzione di sale nel pane, prodotto alimentare essenziale per la nostra dieta e anche largamente usato, per cui il sale in esso contenuto - se in concentrazioni superiori a quelle consigliate dall'OMS (5 grammi pro-capite al giorno) - può aumentare il rischio di patologie quali ipertensione, malattie vascolari e tumori. Nel dicembre 2015, il *Palestinian Standard Institute* ha approvato - come suggerito dal Ministero della Salute con il supporto

della Cooperazione Italiana - la risoluzione 215/37 che regola la quantità di sale nel pane a 1,3 grammi per 100 grammi di farina con una progressiva riduzione del 15% nei prodotti da forno nei prossimi 3 anni. Lo ricorda il libro "Il pane in Palestina", presentato a Roma il 17 marzo 2017 in occasione della conferenza organizzata da AICS

sul rafforzamento della prevenzione delle malattie croniche non trasmissibili nei paesi a basso e medio reddito. Il libro - in italiano, inglese e arabo - ripercorre la storia del pane "nei suoi aspetti nutrizionali, culturali, come fonte di vita e simbolo di abbondanza, in differenti epoche e religioni". ●



Nutrizione e sicurezza alimentare dopo El Niño



Iniziativa della Cooperazione italiana per mitigare gli effetti della siccità: dall'emergenza alla resilienza.

di Saverio Frazzoli e Gloria Pracucci

Tra il 2015 e il 2016, il fenomeno climatico *El Niño* ha causato una prolungata siccità che ha colpito l'intera Africa Australe: il più grave episodio di siccità degli ultimi 35 anni per l'intera regione ha drammaticamente ridotto la produzione agricola dipendente dalle precipitazioni, principale fonte di sostentamento per la maggior parte della popolazione. I prezzi delle derrate alimentari sono aumentati drasticamente, in alcuni casi fino al raddoppio, con un forte impatto su nutrizione e sicurezza alimentare. In risposta a questa crisi, la Cooperazione Italiana ha promosso l'"Iniziativa di emergenza per la mitigazione degli effetti della siccità causata da *El Niño*", strutturata su tre fasi con modalità di intervento differenti: la prima di risposta immediata ai bisogni fondamentali, anzitutto alimentari; la seconda e la terza di riattivazione dei processi produttivi nelle zone più colpite da *El Niño* in un'ottica di resilienza.

Il quadro attuale è fortunatamente meno critico. Secondo numerose fonti internazionali, le precipitazioni che hanno alimentato la stagione produttiva intercorsa tra ottobre 2016 e marzo 2017 sono state più soddisfacenti, tanto che il *Famine Early Warning System Network* ha riportato che il raccolto di quest'anno è stato superiore alla media. Le previsioni per la stagione agricola 2017-2018 sembrano essere ugualmente abbastanza positive.

Eppure, anche a fronte di dati complessivamente promettenti, le sedi distrettuali del Ministero dell'Agricoltura e della Sicurezza Alimentare mozambicano confermano la permanenza di sacche di malnutrizione e di vulnerabilità, in particolar modo nelle zone rurali. Ancora una volta, i nuclei familiari che vi appartengono praticano in prevalenza attività agricole di sussistenza, ostacolati dalle scarse infrastrutture fisiche e informative, dalle difficoltà nel reperire *input* agricoli e nell'accedere al mercato.

Questi elementi sono solo in apparente contraddizione: la cronicità e la gravità degli ostacoli con cui si confronta la maggioranza della popolazione sono tali da non garantire la certezza di un reddito sufficiente e la copertura dei bisogni fondamentali neppure in stagioni climaticamente favorevoli. La criticità cronica del caso del Mozambico conferma la necessità di adottare un approccio multidimensionale alla nutrizione e alla sicurezza alimentare, che integri modalità di intervento emergenziali, in risposta a crisi o fenomeni naturali, con attività post-emergenziali di maggiore respiro e più lungo termine nei diversi ambiti clinico, educativo, produttivo, culturale, sociale.

In linea con questo orientamento, da tempo la Cooperazione Italiana promuove e sostiene azioni in questi ambiti, sia a gestione diretta che realizzate dalle numerose organizzazioni della società civile (OSC) presenti in Mozambico. Ciò avviene attraverso il trattamento clinico e il supplemento nutrizionale - fondamentale soprattutto per i gruppi più vulnerabili fra cui le persone con HIV/AIDS o che registrano co-infezioni -, la fornitura di pasti presso le mense scolastiche, attività di sensibilizzazione e formazione e il sostegno alla produzione agricola, all'allevamento e alla piscicoltura.

L'attenzione verso questo tema da parte di tutti gli attori del Sistema Italia della cooperazione in Mozambico è alta: nel mese di settembre si è tenuto un seminario di riflessione sui temi della nutrizione e della sicurezza alimentare, promosso dalla Sede di Maputo dell'Agenzia in collaborazione con il coordinamento delle OSC italiane presenti nel Paese. Casi di successo e lezioni apprese hanno alimentato il dibattito: tra questi ultimi, è emersa la necessità di continuare a testare strumenti di misurazione dei progressi in materia di nutrizione e sicurezza alimentare, ma anche di temi a questi interconnessi, come la presa di decisioni a livello familiare sulla spesa del reddito, la ritenzione scolastica e i risultati degli alunni, o ancora i diversi ruoli di donne e uomini nelle questioni nutrizionali. Un altro punto chiave del confronto ha riguardato le iniziative di sostegno all'agricoltura e allo sviluppo rurale e la necessità di chiarire meglio in che modo e con che peso esse intervengano nei sistemi alimentari e contribuiscano a contrastare efficacemente la malnutrizione nel breve, medio e lungo periodo. Identificare le azioni e la metodologia più opportuna e sostenibile nel settore della nutrizione e della sicurezza alimentare è fondamentale per accompagnare efficacemente i Paesi partner nel percorso di raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. ●



Si è recentemente concluso l'iter di affidamento dell'iniziativa

“Sviluppo rurale in Mozambico e Swaziland - Mitigazione degli effetti della siccità causati da El Niño nei paesi dell’Africa Australe per rafforzare la resilienza delle comunità beneficiarie”:

due i progetti in partenza, ciascuno affidato a un consorzio di organizzazioni della società civile, per un totale di 5 milioni di euro. Si tratta del primo bando di affidamento disciplinato dalla legge 125/2014.

SENEGAL

CinemArena, una carovana itinerante che porta il cinema nel mondo

di Chiara Barison



Il 10 ottobre 2017 è cominciata in Senegal la prima campagna del CinemArena, una carovana itinerante che porta il cinema italiano e internazionale in regioni marginali. Nato e realizzato dalla Cooperazione Italiana nel 2001, nell'ambito del programma "Emergenza Colera" in Mozambico, il progetto ha come obiettivo di creare il dibattito con le comunità dei diversi paesi che attraversa su campagne sociali importanti e spesso delicate, partendo dalle emozioni e dai sentimenti che solo il cinema sa risvegliare. Dopo il successo registrato in Burkina Faso, il CinemArena è arrivato dunque in terra senegalese con un obiettivo preciso: informare la popolazione sui rischi e i pericoli della migrazione irregolare e stimolare il dibattito nelle comunità lontane dalla capitale, Dakar, dove spesso l'informazione non arriva o arriva parziale.

Sono oltre sette le proiezioni già effettuate con un'ottima partecipazione di pubblico. Ad ogni tappa vengono proiettati differenti filmati, tutti aventi come filo conduttore la tematica migratoria. Tra questi il noto film "La piroga" del regista senegalese Moussa Touré che descrive in maniera diretta e cruda il viaggio tragico di un gruppo di migranti con un'imbarcazione di fortuna.

Alle proiezioni segue sempre un dibattito mediato da giovani animatori locali, piccoli sketch teatrali realizzati della troupe *Kàddu Yaraax* e testimonianze dirette di migranti sopravvissuti alle rotte della migrazione irregolare.

L'idea è non è quella convincere le persone a restare ma di fornire loro tutte le informazioni necessarie per poter scegliere in maniera cosciente e ponderata.

La tappa conclusiva del CinemArena in Senegal è prevista per il 21 novembre, a Dakar.

A collaborare con l'equipe del cinema itinerante, il movimento *Afrique Positive* e l'associazione *Africulturban*, entrambe realtà locali molto interessanti che promuovono una visione nuova del continente, meno disillusa ma più realista, capace soprattutto di valorizzare le possibilità che il paese offre.

CinemArena è finanziato dalla Cooperazione italiana nell'ambito dell'Iniziativa di Emergenza in favore dei rifugiati, dei migranti e delle popolazioni locali vulnerabili - AID 10733 di cui fa parte anche la trasmissione radiofonica "Foo Jem", che in wolof significa: "Dove vai".

Foo Jem è un progetto innovativo concepito sotto forma di pillole di 5 minuti in cui ragazzi della periferia di Dakar, formati dall'associazione *Africulturban* (e fino a pochi anni fa considerati come "potenziali migranti irregolari"), intervistano loro coetanei che hanno deciso di realizzarsi in loco. Un faccia a faccia disarmante che mette a nudo un altro Senegal, quello fondato sull'afro-responsabilità, lo

spirito critico, la voglia di emergere, la qualità del lavoro, la valorizzazione del territorio.

La migrazione diventa allora un'opzione ma non la sola e l'unica. Il mito dell'emigrato si erode così pian piano per lasciare posto ad un altro esempio: quello della tenacia e della caparbia della riuscita locale.

La prima puntata della trasmissione è andata in onda martedì 10 ottobre sulla RFM, la radio più seguita del Senegal.

Due programmi, CinemArena e Foo Jem entrambi incentrati sulla questione migratoria e che promuovono una riflessione collettiva da più punti di vista: dai rischi della migrazione irregolare alla valorizzazione delle possibilità in loco. Lo slogan di CinemArena non a caso recita: "*Balaa ngay jog warr ngay xam foo jem*" tradotto dal wolof: "Prima di alzarti devi sapere dove vuoi andare" e che fa parte del testo dello spot della trasmissione "Foo Jem" scritto da Matorador, artista rap senegalese molto apprezzato e presidente di *Africulturban*. ●



PAKISTAN E AFGHANISTAN

Stop alla poliomelite, per sempre



Debattere definitivamente la malattia è possibile rafforzando i programmi di vaccinazione e le difese immunitarie della popolazione

di Enrico Materia

La poliomelite, una delle malattie infettive più temibili che colpisce soprattutto i bambini con meno di cinque anni che vivono in zone povere e disagiate causando morte o disabilità permanente, può essere definitivamente debellata sul nostro pianeta.

Negli ultimi 25 anni, grazie ai programmi di vaccinazione, il numero dei casi si è progressivamente ridotto fino a soli 37 casi registrati nel 2016: la malattia è ormai concentrata solo in tre paesi del mondo - Pakistan (20 casi), Afghanistan (13 casi), e Nigeria (4 casi). La comunità internazionale è impegnata a eradicare la polio rafforzando i programmi di vaccinazione per interrompere la circolazione del virus nei tre paesi a rischio e aumentare l'immunità della popolazione.

Nel 1988 fu lanciata l'iniziativa globale per l'eradicazione della poliomelite - la *Global Polio Eradication Initiative* (GPEI) - finanziata da donatori pubblici e privati con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) e UNICEF incaricate di realizzare l'iniziativa sul campo in collaborazione con i Ministeri della Salute dei paesi partner.

Come approvato nel corso del Comitato Congiunto della Cooperazione allo Sviluppo dello scorso 29 settembre, AICS erogherà alle due Agenzie internazionali un contributo complessivo pari a 4.5 milioni euro per contribuire al programma di eradicazione della polio: 1,25 milioni rispettivamente a UNICEF e WHO in Afghanistan, e 1 milione ciascuno alle due Agenzie in Pakistan. I due Paesi sono



considerati, ai fini dell'eradicazione, come un unico blocco epidemiologico a causa degli intensi flussi transfrontalieri di nomadi, migranti e lavoratori stagionali. L'impegno italiano era stato annunciato nel luglio 2017 alla Rotary Convention tenutasi ad Atlanta, dove i maggiori donatori per la salute globale avevano dichiarato un contributo complessivo pari a 1,2 miliardi di USD per finanziare il programma GPEI.

Il Pakistan è un Paese a basso-medio reddito, prioritario per la Cooperazione italiana in ragione della perdurante instabilità politica, economica e sociale. È il sesto paese più popoloso della terra (190 milioni di abitanti nel 2015) con 38 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni che necessitano di essere raggiunti dal programma di vaccinazione. Anche in Afghanistan, il Paese che riceve il maggior volume di finanziamenti da parte della Cooperazione Italiana, l'eradicazione della polio rappresenta una priorità e il target è rappresentato da quasi 10 milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni. In entrambi i Paesi, i programmi nazionali di azione contro la polio prevedono di raggiungere una copertura di almeno il 90% necessaria a interrompere la trasmissione del virus e garantire l'immunità "di gregge".

I partner lavorano nell'ambito di piattaforme comuni ("*One Team under One Roof*") sotto la direzione dei Governi nazionali e provinciali. I piani

di azioni prevedono giornate nazionali e subnazionali di vaccinazione, attività di *outreach* nelle comunità meno accessibili, e presidi fissi nei punti di valico dove vaccinare i bambini delle famiglie in transito. Sono previsti team mobili per effettuare le vaccinazioni porta a porta, e per raggiungere la popolazione target nelle aree più remote viene utilizzata una strategia vaccinale *community-based* (CBV) che fa leva su personale locale volontario, in gran parte femminile. Questo approccio permette di ovviare alle difficoltà esistenti nelle aree rurali dove, a causa dell'organizzazione tribale, i team composti da personale maschile non sono usualmente ben visti. Per sensibilizzare le comunità sono stati coinvolti anche gli Ulema, le autorità religiose.

Il programma prevede l'utilizzo sia del vaccino antipolio orale bivalente sia del vaccino antipolio iniettabile. Come dimostrano le evidenze scientifiche, il vaccino orale bivalente a differenza di quello orale trivalente, riduce al minimo il rischio di circolazione del poliovirus che può derivare dal vaccino, mentre il vaccino iniettabile è molto efficace nel proteggere i bambini sia dal poliovirus selvaggio che da quello derivante dal vaccino orale.

Il contributo italiano sia in Pakistan che in Afghanistan contribuirà a migliorare la qualità delle campagne vaccinali antipolio attraverso il coinvolgimento delle comunità, le attività di formazione del personale e la strategia CBV, svolgere attività di *outreach* nelle comunità più remote e deprivate, e vaccinare i bambini nei punti di transito.

L'AICS parteciperà alle attività di verifica dei risultati e agli incontri dell'organismo di monitoraggio del programma globale, costituito su richiesta dell'Assemblea Mondiale della Sanità, oltre che ai forum internazionali cui partecipano tutti gli stakeholder della strategia di eradicazione della poliomielite.

La definitiva cancellazione di questa malattia rappresenterà un successo per la salute globale simile a quello conseguito con il vaiolo nel secolo scorso. ●

Energia per restare: in Senegal il progetto di Green Cross per un'agricoltura e un futuro resiliente



di Emanuele Bompan

La regione di Matam, nel Nord Est del Senegal, non è certo il territorio ideale per vivere di agricoltura: un arido e aspro bassopiano, coperto dalla savana e da qualche albero di baobab, che negli ultimi vent'anni è stato ripetutamente colpito da forti carestie. Eppure gran parte delle comunità che qui abita fonda la sua sussistenza sui frutti strappati a fatica a questa terra durissima. Una produ-

zione alimentare aleatoria e incostante, che, complice il cambiamento climatico, arriva a calare in certe annate anche del 50-60%, proiettando i contadini del Matam in quel 15% di popolazione senegalese che vive in condizioni croniche di insicurezza alimentare. La risposta più immediata, l'unica che gli abitanti della regione sono finora riusciti ad opporre a una situazione apparentemente senza vie d'uscita, è l'emigrazione. Un flusso

ininterrotto ormai da diversi anni, che interessa per la stragrande maggioranza (il 99%) uomini fra i 30 e i 50 anni, con bassi livelli di istruzione: insomma, le braccia che lavoravano la terra. Nei villaggi del Matam, oltre ai bambini e agli anziani, rimangono così le donne. Come Aisha, due figli e un marito emigrato di cui non si hanno più notizie; o Amina, che non poteva mandare i bambini a scuola perché non aveva nessun altro che la aiutasse a raccogliere l'acqua per innaffiare. È a loro, soprattutto, che si è rivolto il progetto "Hadii Yahde", in lingua phulaar "Energia per restare", che si poneva come obiettivo il miglioramento di produzione e reddito delle famiglie di piccoli coltivatori della zona, attraverso l'introduzione di sistemi agricoli innovativi e sostenibili, basati sul risparmio idrico ed energetico. Realizzato da Green Cross Italia (la sezione italiana dell'Ong per lo sviluppo sostenibile fondata da Gorbaciov),

in partenariato con Enea e Cultivert, e finanziato dall'AICS, il progetto si è da poco concluso. I risultati sono stati presentati lunedì 16 ottobre, in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, che quest'anno aveva come tema "Cambiamo il futuro delle migrazioni. Investiamo nella sicurezza alimentare e nello sviluppo rurale". A tale proposito, Elena Seina, coordinatrice dei progetti Africa di Green Cross ha spiegato: «Con "Energia per restare" siamo intervenuti in una zona dove è necessario rafforzare la sicurezza alimentare con azioni che affrontano i bisogni immediati e forniscono soluzioni durevoli. Quando l'agricoltura diventa resiliente, si costruisce il primo baluardo per prevenire l'emigrazione. Questo è il nostro impegno per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile fissati dall'Onu nell'Agenda 2030, questo è il nostro contributo per ridurre la povertà rurale e promuovere l'uso di risorse naturali sostenibili».



Coinvolgendo le comunità di cinque villaggi della regione - Ballel Pathé, Sinthiou Diam Dior, Koundel, Sadel e Woudourou - gli operatori di Green Cross e i tecnici dell'Enea hanno dunque installato sul territorio ben 166 pannelli solari, per una potenza totale di 41 kWp. Con la realizzazione, poi, di un vero sistema di irrigazione, che ha sostituito i metodi rudimentali in uso, l'energia generata dagli impianti fotovoltaici riesce ora a pompare l'acqua su 37 ettari di terreno, dando maggiore continuità alle coltivazioni. Nei campi prima aridi e improduttivi, crescono così oggi carote, verze, melanzane, peperoncini, limoni, mango.



E non è finita. Al capitolo produttività, si aggiunge quello della formazione dei giovani e della costruzione del loro futuro. Oltre alle donne rimaste sole dopo la partenza dei mariti, gli altri protagonisti della piccola rivoluzione agricola promossa da Green Cross sono infatti i più giovani, quelli non ancora in età per emigrare in cerca di fortuna e lavoro sulla rotta per l'Europa. È sulla loro formazio-

ne che si gioca il futuro del Senegal. Un primo passo, il progetto "Energia per restare" lo ha fatto allora fornendo a questi ragazzi una formazione "on the job" durante l'installazione degli impianti fotovoltaici, così da renderli esperti nella gestione dei sistemi.

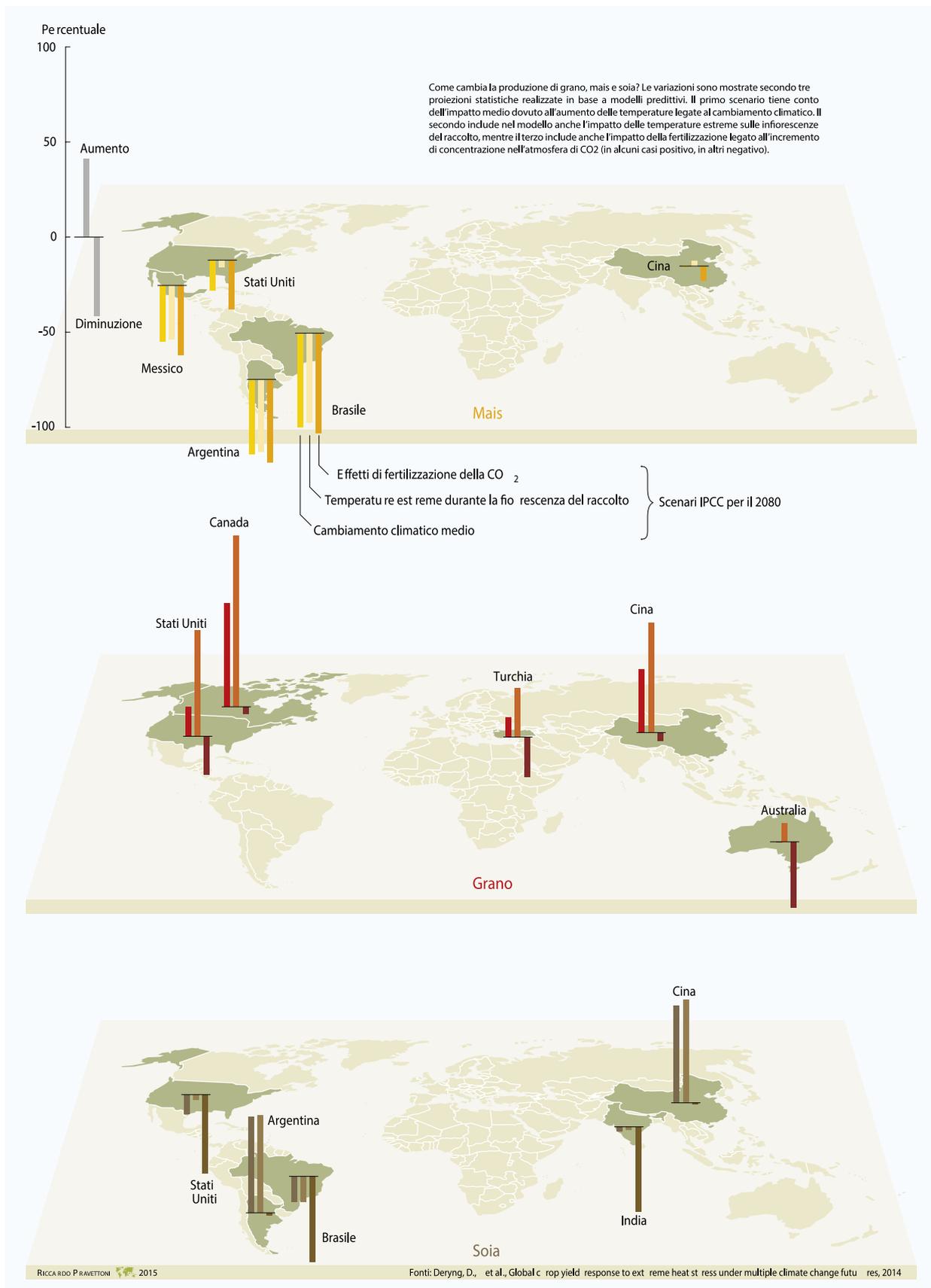
Le politiche formative, accanto alla modernizzazione e meccanizzazione dell'agricoltura, erano del resto già state individuate da Green Cross, con una prima indagine sul Senegal, come la strategia migliore per uscire dalla catena letale carestia-miseria-emigrazione. Tra i motivi addotti da chi emigra, infatti, non c'è solo il desiderio di sfuggire alla fame e mandare soldi alle famiglie rimaste in patria, ma anche l'idea di costruirsi delle competenze tecniche da riportare poi a casa. «In questa direzione - si legge nel rapporto "Perché non restare?", presentato da Green Cross in maggio - sarebbe interessante sostenere le iniziative già avviate dal governo senegalese. Potrebbe essere utile, ad esempio, introdurre tra gli indirizzi di studi le filiere di mestieri legati all'agricoltura e all'allevamento. A livello più macro, l'ideale sarebbe sostenere delle politiche locali finalizzate a creare un'expertise nazionale, sul piano formativo e professionale, nei vari settori, in modo da non più legittimare l'idea di dover emigrare all'estero per importare competenze, conoscenze, risorse finanziarie e tecniche».

Così che donne come Aisha e Amina non solo abbiano di che sfamare i propri figli, ma possano cominciare ad immaginare per loro un futuro che non sia quello, oggi segnato, dell'emigrazione. ●

(ha collaborato Giorgia Marino)



LA GEOGRAFIA DELLA SICUREZZA ALIMENTARE



Grafiche tratte dall'atlante Food4 di Riccardo Pravettoni e Emanuele Bompan

Comunicare per sconfiggere la fame



Intervista al direttore comunicazione FAO Enrique Yeves

di Emanuele Bompan

Tra fake news, teorie del complotto, disinteresse diffuso per lo scacchiere internazionale e un nuovo Segretario Generale poco carismatico, spesso le Nazioni Unite e le sue agenzie hanno una rappresentazione mediatica che non rende loro giustizia. La stragrande maggioranza degli americani non sanno nemmeno che le Nazioni Unite hanno la loro sede principale sul suolo patrio nel Palazzo di Vetro a New York, mentre in Italia agenzie come UNEP e UNDP sono sconosciute dai più. Facendo una decina d'interviste in strada a Milano, le risposte che arrivano dai passanti sono spesso disarmanti. «È un carrozzone che non porta risultati», dice Clelia, maestra elementare. «Esiste un'agenzia ONU che si occupa di aviazione? E a che diavolo serve? E una sull'ambiente? E il WWF che fa?» dice Mario, che di

mestiere lavora nelle assicurazioni. Fino a «ONU, Trilateral, Nato, tutte organizzazioni del passato», commenta Andrea, studente di ingegneria dei materiali con fare cospirazionista. L'unica agenzia con un rating positivo? La FAO, conosciuta da tutti gli intervistati e rispettata in quasi tutto il mondo. Per questo siamo andati proprio a parlare di comunicazione e sviluppo con il direttore dell'ufficio comunicazione FAO, lo spagnolo Enrique Yeves. Per capire come rilanciare l'immagine dell'ONU, della cooperazione e di tutti coloro che lavoro in questo campo per garantire un futuro migliore, sostenibile e pacifico.

Dal punto di vista della narrativa, le UN come si raccontano?

Le Nazioni Unite hanno un valore d'informazione globale che non ha nessun'altro.

Ogni volta che pubblichiamo un report, è “world wide news”. Avere questa informazione dettagliata sulla fame nel mondo, la deforestazione, i prezzi degli alimenti, è un asset fondamentale, facile da comunicare. Comunicare l’organizzazione stessa, è un discorso più complesso. Noi lavoriamo su un discorso narrativo per mostrare cosa facciamo, dove vanno i fondi.

Quando il soggetto del discorso diventano le Nazioni Unite stesse spesso il messaggio è critico. Perché negli ultimi 10 anni è cresciuta questa percezione negativa?

Io non condivido il fatto che ci sia una percezione negativa diffusa. Dipende dal paese. Se in Italia o Spagna chiedi cosa è la FAO, lo sanno perfettamente. Fai la stessa domanda in Inghilterra e pochi sapranno rispondere. Se c’è una percezione negativa è perché dentro le Nazioni Unite ci sono istituzioni e agenzie molto diverse. Ad esempio, nei paesi arabi la gente è molto critica, ma fa riferimento al Consiglio di Sicurezza per le decisioni prese in politica internazionale. Però nessuno parla male dell’UNRWA o il lavoro della FAO. Per quello dico “non generalizzare”. È vero che nei paesi sviluppati c’è una critica generica alle Nazioni Unite come un carrozzone di burocrati, inefficiente. Una strategia usata in alcuni casi per limitare l’azione delle Nazioni Unite stesse. Quando qualcuno non è d’accordo dice: “tagliamo i finanziamenti, quell’organizzazione è inefficace”. Ma c’è molta demagogia. Il “mostro burocratico della FAO” che lotta contro la fame nel mondo costa

all’anno l’equivalente di due aerei militari F-18. In Spagna soltanto ci sono trentacinque F-18. Detto questo non vuol dire che un’organizzazione non debba essere trasparente, efficiente e snella.

Perché i temi di sviluppo non trovano uno spazio nel panorama mediatico?

Ti do due esempi: c’è un uragano in Giamaica, tanti morti, tutto il paese è distrutto e bisogna aiutarli. Un discorso semplice, è una narrativa che arriva facilmente alla gente, perché vede quella bambina che sta piangendo, e sente che deve far qualcosa. Ma per la FAO l’obiettivo è far passare il messaggio che esiste la fame nel mondo, nonostante ci sia abbastanza cibo per tutti. Le cause sono tante: le regole commerciali non sono giuste, i paesi ricchi non stanno trovando compromessi internazionali, c’è il cambiamento climatico. Per comunicare bisogna fare un’operazione chiave: semplificare il messaggio e ripeterlo all’infinito.

Questo è un esercizio che facciamo quotidianamente: scegliamo una tematica e lavoriamo per ribadire il concetto fino all’estremo. Distilliamo un messaggio che è molto più complesso in maniera semplice. Una volta sono andato con alcuni giornalisti a mostrare dei progetti della Fao. Mi avvicino a loro e dico: «Volete vedere un progetto che elimina il terrorismo e le disuguaglianze sociali, emancipando le donne?» Quando arriviamo i giornalisti mi dicono “qui l’unica cosa che c’è sono delle ragazze che coltivano un orto di pomodori”. Non hai nessun bambino urlante, non hai fumo, non hai morti, non hai sangue. Non hai lo spettacolo. Ma il messaggio è chiaro e semplice.



Come sta cambiando il panorama media? Quali nuovi canali impiega la FAO?

Fino a 10 anni fa si comunicava attraverso i giornalisti. Oggi i social media ci permettono di avere target audiences molto più sviluppati che attraverso i mezzi di comunicazione. Abbiamo 1,2 milioni di follower su Facebook e quasi un milione sui tanti canali di Twitter (250mila solo @Faonews, 90mila @faoclimate). Nel passato avevamo bisogno che parlassero di noi Le Monde, il New York Times, El Pais, mentre oggi puoi con un social media parlare a tutti gli esperti nel mondo in un clic. Il lavoro della comunicazione si è però triplicato. Inoltre, sperimentiamo continuamente nuove strategie narrative. Qualche anno fa abbiamo ad esempio realizzato dei poster provocatori con Oliviero Toscani per la giornata dell'alimentazione. Uno dei vantaggi della FAO è che artisti, fotografi e attori prestano sempre la propria creatività per la causa.

Qual è la sfida in un mondo con una sovrabbondanza di informazione?

La comunicazione è diventata più superficiale, più succinta, più legata a un titolo che ad un contenuto. È difficile catturare l'attenzione. Oggi si dice che la censura non esiste più, l'unica forma di censura è la quantità d'informazioni che non ti fa arrivare all'informazione realmente utile. C'è un enorme brusio mediatico.

Come è strutturato l'ufficio comunicazione della FAO?

Alla Fao Roma siamo sessanta persone. Facciamo tutto in almeno sei lingue, più alcune comunicazioni puntuali in italiano, portoghese, tedesco. La globalità di un'organizzazione come le Nazioni Unite, fa sì che la produzione dal punto di vista delle lingue, moltiplica le risorse di cui hai bisogno.

L'organigramma vede una divisione in quattro gruppi: abbiamo un team che chiamiamo Media Relations, per i tradizionali comunicati stampa, radio, tv. Poi abbiamo la divisione internet e social media: la parte del web è enorme. Il terzo è il gruppo delle pubblicazioni, che gestisce anche l'immensa mole di dati FAO (i suoi db sono tra i più grossi delle nazioni unite, nda). Il quarto gruppo è l'outreach, che praticamente fa quello che sono gli eventi straordinari come la Giornata mondiale dell'alimentazione.

Gli ambasciatori, penso ad attori e sportivi famosi, che peso hanno nelle strategie di comunicazione?

Se questo fosse un valore in borsa, in questo momento non metterei troppi soldi sugli ambasciatori. 15-20 anni fa era molto di moda, perché era molto difficile, soprattutto dal punto di vista tecnico, riuscire ad apparire nei main stream media. Oggi la gente si stanca, giustamente dice



“che ne sa quest’attrice di agricoltura?”. In certe situazioni i portavoce sono efficaci, ma bisogna usarli con attenzione.

Dove punterebbe le sue fiches per potenziare la comunicazione e la percezione ONU?

Nei social media senza dubbio. Noi quello che stiamo facendo è scoprire quali sono i messaggi più efficaci su queste piattaforme. Perché un video sulla biodiversità fa 100.000 visualizzazioni? C’è domanda evidentemente su questo tema. Po ci sono tanti linguaggi da esplorare: le animazioni, le foto, i cartoon, le storie approfondite.

Twitter, Facebook o qualcos’altro?

Le nuove generazioni non usano molto Facebook. Io credo che non ci sia una piattaforma vincente, sono diverse e soprattutto stanno cambiando molto radicalmente. Ora ad esempio vogliamo usare snapchat. Con i social funzionano benissimo le fotografie. È una cosa incredibile, prima usavamo fotografie noiose, istituzionali, e invece ora basta una foto intelligente con un piccolo commento o un link

a una storia, e ci dà una visibilità enorme. Certo c’è anche una parte negativa dei social media, fatta di commenti crudi e poco costruttivi. Subiamo campagne d’odio contro la FAO quando c’è gente politicamente interessata a criticare il lavoro svolto. Il dilemma è sempre: rispondere o non rispondere? A volte è meglio non rispondere. Invece altre volte almeno, for the record, si deve dire chiaramente qual è la posizione della FAO.

Qual è la sfida per il futuro?

Nel caso della FAO l’informazione è un elemento chiave nell’equazione della lotta contro la fame, se noi vogliamo veramente eliminare la fame nel mondo, che è quello che vogliamo, senza comunicazione non ci riusciremo mai. Noi abbiamo risorse, il nostro direttore generale Graziano da Silva, l’ha capito dal primo giorno. L’unica formula veramente efficace è sensibilizzare l’informazione pubblica per fare pressione sui governi. In questo senso il ruolo dell’informazione è molto importante. La comunicazione è un elemento chiave se vogliamo veramente sradicare la fame nel mondo. ●



A Kassala con la Cooperazione italiana, l'impegno per la nutrizione



di Gianfranco Belgrano

La strada polverosa di Kassala lascia intravedere le macchie di verde delle coltivazioni e i contadini fermi che aspettano l'inizio della stagione fresca, quella che consentirà di far ripartire le produzioni. Kassala è il nome della capitale e anche di questo Stato del Sudan, al confine con l'Eritrea. "Al di là di quelle montagne c'è la frontiera" indica l'autista del mezzo che dall'aeroporto, un piccolo edificio con una pista servita da un paio di compagnie aeree, conduce alla sede della Cooperazione Italiana.

Da anni, la Cooperazione italiana opera nell'est del Sudan - oltre che a Kassala anche negli Stati di Gedaref e Red Sea - sia con progetti propri che con progetti delegati dell'Unione Europea. Una presenza evidente su due fronti in particolare: quello della salute, grazie a collaborazioni avviate con centri sanitari; e quello della nutrizione.

"La nutrizione - ci racconta Vincenzo Racalbutto, direttore di Aics Khartoum - è

un tema che va affrontato in maniera trasversale: da un punto di vista clinico, perché servono soluzioni per i minori; dal lato educativo, con particolare attenzione alle madri e alla fase di svezzamento dei bambini; dal punto di vista della produzione con evidenti risvolti sulla sicurezza alimentare. C'è infine anche un lato più commerciale, attraverso per esempio l'accesso al microcredito per l'avvio di attività da parte dei piccoli agricoltori".

Ascoltare Racalbutto dà la sensazione immediata di come una semplice parola, "nutrizione", presenti tante sfaccettature, ognuna delle quali conduce a un'attività e a una possibile azione di cooperazione. Sviluppo agricolo comunitario attraverso la formazione, la collaborazione con gli agricoltori, lo sviluppo di progetti pilota in cui sperimentare l'introduzione di colture e tecniche di lavorazione tenendo d'occhio due obiettivi: la creazione di reddito e il miglioramento della dieta di una popolazione locale legata soprattutto

to alla pastorizia. Questa parte importante del lavoro della Cooperazione rientra nelle competenze di Mirko Abbondanza, agronomo romagnolo con il pallino dell'Africa che coordina le attività del Programma contro la povertà dell'Aics negli Stati di Red Sea e Kassala. "Abbiamo introdotto la coltivazione del fagiolino per l'arricchimento della dieta - dice entusiasta alla fine di una giornata di lavoro - facciamo formazione sull'importanza dello stoccaggio, abbiamo creato 150 orti familiari gestiti dalle donne del villaggio di al-Gheit e insieme al governo abbiamo messo a coltura cento ettari di sorgo grazie alla riabilitazione di alcune dighe e un migliore sfruttamento dell'immagazzinamento delle acque nel terreno". La lista delle attività è lunga: comprende azioni a favore dell'occupazione femminile, la formazione su basilari concetti di gestione, la creazione di orti scolastici con corsi pensati per i più piccoli.



Un aspetto non secondario è infine quello dell'essiccazione, come sottolinea ancora Racalbutto: "Essiccare i prodotti agricoli consente di stoccare alimenti a rischio di deperimento in pochi giorni e consente di avviare attività collegate, grazie anche all'uso dello strumento del microcredito". Un prossimo progetto che partirà a breve con la collaborazione di Unido oltre che del governo sudanese prevede non a caso il ricorso al microcredito; un secondo progetto, con Un Women, coinvolgerà centinaia di donne di Port Sudan per la

produzione di farina di pesce, alimento in grado di arricchire con vitamine e calcio le polente di sorgo abitualmente usate per l'alimentazione dei bambini.

Non siamo ancora a livelli che possano far ipotizzare l'ingresso di aziende e di processi di produzione più complessi. Ma l'aria che si respira in Sudan dalla scorso 12 ottobre è cambiata. La fine del regime di sanzioni imposto negli ultimi 20 anni dagli Stati Uniti apre delle possibilità che fino a pochi mesi fa erano impensabili. "L'Italia da lungo tempo attira l'attenzione nei vari fora internazionali sul ruolo strategico del Sudan, quale interlocutore cruciale del Corno d'Africa ai fini del mantenimento di stabilità e pacificazione nella regione - ha detto in un'intervista all'agenzia di stampa sudanese 'Suna', l'ambasciatore italiano a Khartoum, Fabrizio Lobasso - la fine delle sanzioni rappresenta un passo importante per Khartoum, sulla strada del consolidamento democratico e del suo reinserimento nelle dinamiche finanziarie internazionali". E l'Italia, che ha già un ruolo importante anche grazie alla Cooperazione, ha concluso il rappresentante diplomatico, è nella posizione di aiutare a creare "solide filiere agroalimentari e sistemi di sostenibilità del ciclo di trasformazione del prodotto animale". A beneficio della nutrizione e della sicurezza alimentare in un Paese che deve anche fare i conti con milioni di sfollati interni e profughi. ●



“La fame non è una malattia incurabile”, Papa Francesco alla GMA 2017.



di Ivana Tamai

Oltre 150 paesi in tutto il mondo hanno celebrato il 16 ottobre scorso la 37esima Giornata Mondiale dell’Alimentazione (GMA). Nata per commemorare la fondazione della FAO, la giornata fra le più celebrate del calendario ONU è oggi quanto mai attuale e rappresenta un’opportunità sia per sensibilizzare l’opinione pubblica, sia per rendere conto di ciò che la Comunità internazionale ha fatto fino ad oggi per raggiungere il secondo dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) dell’Agenda 2030. Il tema della Giornata di quest’anno è stato, non a caso, un’esortazione: “Cambiamo il futuro delle migrazioni. Investiamo in sicurezza alimentare e sviluppo rurale”. Un appello quanto mai urgente considerato che, a livello mondiale, i dati evidenziano che, per la prima volta dopo decenni, la fame è in crescita.

La povertà e l’aumento di eventi estremi causati dal cambiamento climatico sono altri fattori importanti che contribuiscono alla sfida dell’emigrazione. L’obiettivo “Fame zero” è dunque una sfida complessa che intreccia un rapporto di causa-effetto con il fenomeno epocale delle migrazioni, interne ed internazionali, che ci mostrano un mondo in continuo movimento non solo a causa di crisi e conflitti, ma anche per sfuggire da fame, povertà e cambiamenti climatici. La FAO stima 244 milioni di migranti internazionali nel 2015 con un incremento di oltre il 40% rispetto a 15 anni prima. Si tratta del più alto numero di persone mai registrato dal secondo dopoguerra.

L’analisi dell’impatto del fenomeno migratorio sullo sviluppo delle aree rurali ha fatto comprendere l’importanza di creare nuove opportunità di lavoro nel

settore agricolo (e non) rivolte ai potenziali migranti e a quelle fasce di popolazione con propensione a migrare. Si tratta di una risposta che richiede un approccio globale: è necessario lavorare con i governi, gli organismi internazionali, il settore privato, la società civile e le comunità locali per contribuire a una migrazione più consapevole che sia una scelta ponderata e non una necessità di fuga dal proprio paese.

Aics si è impegnata a promuovere una migrazione sicura e regolare (“Verso una migrazione sostenibile” www.icid.info/public/icid/files/Reports/Verso_migrazione_sostenibile_web1.pdf) favorendo inoltre campagne di informazione rivolte ai potenziali migranti nei paesi d’origine attraverso la valorizzazione del contributo delle diaspore presenti in Italia (si terrà il 18 novembre a Roma il primo Summit Nazionale delle Diaspore). E ancora un focus operativo sulla sicurezza alimentare si terrà con i rappresentanti delle Agenzie di cooperazione del G7 riuniti a Firenze il prossimo 2 e 3 novembre.

L’impegno per affrontare più efficacemente le sfide della sicurezza alimentare

e la diffusione di un’agricoltura sostenibile richiede un approccio globale, come si colloca il ruolo di Aics in questo complesso panorama internazionale?

In questo quadro, dunque, la sfida lanciata dall’AICS alle omologhe istituzioni partner dei Paesi G7 è quella di rafforzare l’impegno e rendere la propria azione sempre più efficace - spiega Marco Platzer, esperto Aics per il settore dell’agricoltura e della sicurezza alimentare - *From Vision to Action* è il tema che guiderà a Firenze il 2 e 3 novembre prossimi un evento ospitato e promosso dall’AICS che vedrà riuniti attorno allo stesso tavolo rappresentanti delle Agenzie di Cooperazione, rispettivamente il “braccio operativo” di ciascuna delle cooperazioni bilaterali dei paesi del G7 grandi e dell’Europa. Un incontro che servirà a capire come unire gli sforzi e lavorare meglio assieme nel comune intento di far sì che l’SDG 2 possa davvero essere raggiunto nel 2030. Un incontro che si prefigge di raggiungere degli obiettivi concreti in termini di definizione dei passi successivi da compiere in questa direzione. E conclude: “L’AICS pone particolare attenzione al tema del-



la sicurezza alimentare e nutrizionale nonché al nesso tra fame e migrazione con interventi che mirano a affrontare le cause profonde del fenomeno, spesso legate a conflitti e cambiamenti climatici e a creare le condizioni presso le comunità vulnerabili per poter rispondere in maniera rapida e efficace. Nel 2016 l'impegno dell'Aics nella sicurezza alimentare e nutrizionale, concentrato geograficamente in Africa Subsahariana ha portato a un'erogazione di 51.863.315 di euro per programmi nel settore agricolo, pesca, sicurezza alimentare e nutrizione con un incremento del 35% rispetto a quanto erogato nel 2015 (38.505.546 euro).

Comprendere il nesso tra sviluppo rurale, sicurezza alimentare e migrazioni è dunque indispensabile per raggiungere pienamente l'obiettivo globale Fame Zero per il 2030. Dai dati ONU emerge



infatti la migrazione è sempre più una condizione forzata o comunque dovuta a condizioni di disagio mentre se il fenomeno fosse meglio gestito potrebbe costituire una reale opportunità di sviluppo per i Paesi ospitanti.

Sostenere lo sviluppo rurale delle popolazioni significa favorire la creazione di



piccole imprese agroalimentari per la lavorazione dei prodotti agricoli o dell'allevamento, in modo da rafforzare il contributo che migranti, rifugiati e sfollati interni portano rispetto alla riduzione della povertà, al miglioramento della sicurezza alimentare e della nutrizione nonché alla capacità di resilienza dei nuclei familiari rurali.

Quest'anno per la prima volta il Pontefice ha partecipato alla giornata insieme a numerosi relatori: vertici di FAO, IFAD e WFP, Organizzazioni Internazionali, Ministri dell'Agricoltura di diversi Paesi. Una vasta partecipazione che ha voluto recepire e fare proprio il messaggio più volte espresso da Papa Francesco che ha ribadito, tra l'altro, il dovere di applicare il Diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Uni-

te, per sconfiggere carestie, conflitti, traffico di armi: "Tutti siamo coscienti degli effetti delle armi di distruzione di massa, ma lo siamo altrettanto degli effetti della povertà?", ha chiesto alla platea. "Pensiamo a tutte quelle guerre che si prolungano per decine di anni e che con un intervento di buona volontà e dialogo da parte della Comunità internazionale avrebbero potuto essere evitate, risparmiando sofferenze e spostamenti forzati di migliaia di persone". (...) "Siamo chiamati a proporre un cambiamento negli stili di vita, nell'uso delle risorse, nei criteri di produzione, fino ai consumi che, per quanto riguarda gli alimenti, vedono perdite e sprechi crescenti. Non possiamo rassegnarci a dire 'ci penserà qualcun altro'". ●

Dati FAO

1

Si contano **65 milioni di migranti forzati**, di cui **21,3 milioni di rifugiati, 40,8 milioni di sfollati interni e 3,2 milioni di richiedenti asilo.**

2

Gran parte dei migranti proviene dalle aree rurali nelle quali più del **75% dei poveri** del mondo e di chi è minacciato dall'insicurezza alimentare **dipende dall'agricoltura e da mezzi di sussistenza basati sulle risorse naturali.**

3

La maggior parte dei migranti, tanto internazionali quanto interni, **provengono da Medio Oriente e Nord Africa, Asia Centrale, America Latina ed Europa dell'Est.**

4

Secondo le stime, le persone che si sono spostate all'interno dei

confini nazionali ammontavano a circa 763 milioni nel 2013, da ciò consegue che **ci sono più migranti interni che internazionali.**

5

Circa **un terzo dei migranti internazionali** hanno un'età **compresa tra i 15 ed i 34 anni.** Quasi la metà sono donne.

6

Nel **2015** ci sono stati **più di 19 milioni di sfollati** interni a causa di disastri naturali. **Tra il 2008 ed il 2015**, una media di **26,4 milioni** di persone sono state sfollate annualmente dal clima o da altre catastrofi meteorologiche.

7

Nel 2015, **i migranti hanno inviato più di 600 miliardi di dollari** verso i loro paesi di origine, di questa somma, **i paesi in via di sviluppo hanno**

ricevuto circa 441 miliardi di dollari, l'equivalente di quasi il triplo dell'assistenza ufficiale allo sviluppo.

8

Nel 2015, **65,3 milioni** di persone nel mondo sono state **sfollate forzatamente** da conflitti e persecuzioni, compresi più di **21 milioni di rifugiati, 3 milioni di richiedenti asilo** e più di **40 milioni di sfollati interni.**

9

Circa **800 milioni di persone soffrono la fame.** Questo significa una persona su nove. **60% di queste sono donne.**

10

Il mondo dovrà produrre il 60% di cibo in più entro il 2050 per nutrire la popolazione in crescita. Nessun altro settore è più sensibile dell'agricoltura ai cambiamenti climatici.

“Mondi a parte”, il rapporto dell’Unfpa sullo stato della popolazione nel mondo

DI ANDREA NEBULOSO

Il 43% della gravidanze nei Paesi in via di sviluppo non sono pianificate e ogni anno si verificano 89 milioni di gravidanze indesiderate, 48 milioni di aborti volontari, 10 milioni di aborti involontari e 1 milione di morti alla nascita. Sono alcuni dei dati allarmanti presenti nel rapporto su “Lo stato della popolazione nel mondo 2017”.

A presentarlo, nella sede della stampa estera di Roma, l’associazione italiana per lo sviluppo (AIDOS) e il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA). Tra i relatori il Ministro Plenipotenziario del MAECI, Luigi De Chiara, il direttore del centro nazionale per la salute globale ISS, Stefano Vella, la vicepresidente della commissione parlamentare per l’infanzia e l’adolescenza, Sandra Zampa, la rappresentante dell’unità operativa Tutela salute donna della Asl Napoli Centro, Rosetta Papa, la presidente dell’AIDOS, Maria Grazia Panunzi e la direttrice dell’UNFPA, Mariarosa Cuttillo. Il Rapporto, intitolato “Mondi a Parte”, fornisce gli ultimi dati demografici che fanno emergere le connessioni tra condizione economica e accesso alla salute, individuando nelle parità di genere una delle chiavi fondamentali per lo sviluppo sostenibile.

Dieci le linee di azione che lo studio evidenzia per cercare di raggiungere il prestigioso obiettivo di un mondo più equo: rispettare tutti gli impegni e gli obblighi assunti nei confronti dei diritti umani all’interno dei trattati

e delle convenzioni internazionali; abbattere le barriere che impediscono alle donne di accedere ai servizi per la salute sessuale e riproduttiva; offrire anche alle donne più povere l’assistenza sanitaria essenziale salvavita, prenatale e materna; soddisfare tutte le esigenze in materia di pianificazione familiare; garantire una piattaforma universale di tutela sociale che offra un reddito minimo sicuro e la copertura dei servizi essenziali; potenziare servizi, come gli asili nido, per consentire alle donne di inserirsi o rimanere nel mondo del lavoro retribuito; adottare progressivamente politiche mirate ad accelerare la crescita del reddito tra il 40% più povero della popolazione; eliminare gli ostacoli economici sociali e geografici che limitano l’accesso delle ragazze all’istruzione secondaria e superiore e la loro frequenza ai corsi nei settori della scienza, tecnologia, ingegneria e matematica; accelerare la transizione dei lavori nel settore informale a posti di lavoro dignitosi nel settore formale, e sbloccare l’accesso delle donne al credito e alla proprietà privata; impegnarsi per misurare tutte le dimensioni della disuguaglianza e il modo in cui si influenzano a vicenda. Un altro dato, che aiuta a comprendere meglio quanto l’effetto dell’istruzione possa incidere sulla fecondità, è evidenziato da un focus fatto sull’Africa sub sahariana e Asia meridionale e occidentale. Attualmente, in queste zone, i matrimoni precoci (bambine

sotto i 15 anni) sono 2.867.000, i parti precoci (con ragazze entro i 17 anni) 3.397.000, il tasso di fecondità del 6,7%. Ebbene, se tutte le ragazze completassero il ciclo di istruzione secondaria, il numero dei matrimoni precoci diminuirebbe del 64%, i parti precoci del 59% e il tasso di fecondità calerebbe addirittura del 42%. Dati davvero significativi che incidono anche sull’economia della popolazione. Basti pensare, infatti, che lo stesso livello di istruzione può contribuire a innalzare i redditi futuri. Chi abbandona la scuola troppo presto o non la frequenta affatto, non acquisisce le competenze e le conoscenze indispensabili per ottenere un posto di lavoro ben retribuito.

Ecco quindi che ridurre le disuguaglianze diventa una priorità assoluta.” I punti di partenza – conclude il Rapporto – potranno essere diversi, ma dovranno comunque affondare le radici nell’idea che un progresso significativo in una sola dimensione può innescare il miglioramento di molte altre. Ampliare l’accessibilità dei servizi per la salute sessuale e riproduttiva non è che parte della soluzione. L’altra metà dipende dalla capacità di affrontare le altre dimensioni della disuguaglianza che impediscono alle donne, specie se povere, di far valere i propri diritti e realizzare le proprie ambizioni, su un piano di uguaglianza rispetto agli uomini.

Tutti ne trarremmo benefici, se saremo coinvolti nel trasformare una speranza in una realtà globale. Dal bisogno al benessere è possibile trasformare il mondo”.

Meridiano Zero, cinema e cooperazione in cerca di prospettive nuove e possibili

DI ANDREA MERLI

Si chiamava Arno, il signor Peters, storico e cartografo tedesco che alla fine degli anni '60 riprese il lavoro del chierico scozzese James Gall per elaborare una proiezione del mondo che potesse riflettere fedelmente le dimensioni dei territori, a costo di deformarne le forme e i profili. Ma

non è per questo, pare, che la carta di Gall-Peters è centrata sul meridiano che passa alla distanza di 11° 15' a est di Greenwich e che attraversa la città di Firenze. Il meridiano zero di questa carta così diversa dalla proiezione di Mercatore - che accetta di sacrificare la rappresentazione delle superfici

per tracciare con precisione le forme dei continenti a cui siamo abituati - sta semplicemente agli antipodi di quello che attraversa lo stretto di Bering e che fu proposto da Peters come nuova linea del cambio di data. Il meridiano di Firenze, così, è diventato l’asse di una carta che è anche una visione alternativa del mondo, necessariamente imperfetta, ma possibile. E che può

diventare fonte d'ispirazione per una rassegna di cinema documentario che cerca di guardare al reale da una prospettiva diversa.

Questo vuole essere Meridiano Zero, uno spazio di incontro tra cooperazione allo sviluppo e film documentario per andare a conoscere le storie di uomini, donne, popoli e comunità che vivono nei luoghi dove opera l'Agenzia. Ma anche per porre domande allo stesso ambiente della cooperazione, alle prese con questioni complesse e dilemmi di non facile soluzione, un po' come quello che affrontano i cartografi quando cercano il modo migliore per riprodurre una sfera su un piano.

La prima edizione della rassegna ha avuto luogo a Firenze dall'11 al 15 ottobre 2017 grazie alla collaborazione con il Festival dei Popoli, tra i principali appuntamenti europei nel settore, giunto quest'anno alla 58° edizione (www.festivaldeipopoli.org). È grazie a questa sinergia che la sede AICS di Firenze ha gettato le basi di un percorso che coinvolge il film documentario per promuovere la cultura e la creatività come potenti strumenti di sviluppo, scambio e incontro.

A Firenze sono stati proiettati 16 documentari, di cui quattro al cinema Alfieri e dodici nell'aula magna della sede AICS. Estremamente vari - come i Paesi nei quali sono stati girati - i soggetti dei film in cartellone: la lotta per difendere l'ambiente dai cambiamenti climatici, che parte da un villaggio in Kenya e arriva alla conferenza COP21 di Parigi ("Thank you for the rain" di Julia Dahr); la rivoluzione dell'ottobre 2014 in Burkina Faso, che trova nella musica il motore dell'aggregazione sociale per il cambiamento ("A piedi nudi" di Christian Carmosino); le esperienze di chi ha un'identità non divisa, ma condivisa tra l'Africa e l'Italia ("I meticci d'Eritrea" di Giampaolo Montesanto); la campagna di sensibilizzazione sulle migrazioni

nei villaggi più remoti del Burkina Faso ("CinemArena" di José Carlos Alexandre); le speranze, i sogni e l'amore per la propria terra dei bambini che si raccontano alla radio in Mozambico ("Tjamparanjani!" di Miko Meloni); le vicende quotidiane di chi vive di pesca in Myanmar ("I pescatori del fiume Bogale" di Beatrice Palladini); la forza straordinaria dell'acqua, che nelle zone aride dell'Etiopia non è soltanto una risorsa preziosa per alimentare uomini e bestiame, ma anche per regolare la vita sociale, prevenire conflitti e creare cultura ("The well - Voci d'acqua" di Riccardo Russo e Paolo Barberi); la resilienza delle donne di Gaza, che non rinunciano a costruire giocattoli in un teatro di guerra semi-permanente ("Centro donne Zeina" di Ilaria Donato); il dilemma tra la necessità di lavorare e quella di proteggere la salute nelle miniere peruviane ("Jardines de Plomo" di Alessandro Pugno); la fatica dei portatori pachistani sulle pendici del K2, che stanno dietro le quinte degli alpinisti stranieri che conquistano la vetta ("K2 and the invisible footmen" di Iara Lee); l'intraprendenza delle donne del Marocco e della Tunisia che cercano e trovano nell'artigianato una possibilità di crescita e di affermazione personale, non solo economica ("Eco de femmes" di Carlotta Piccinini); la difficoltà, ma anche la grande ricchezza interiore, delle migranti che lasciano il proprio paese, in Africa o in Asia, per raggiungere il Libano e servire come domestiche ("This is not paradise" di Gaia Vianello); la curiosità dei Talibé, i piccoli studenti del Corano, che in Senegal si impegnano in percorsi di educazione non solo religiosa, ma aperta alla scienza e alle discipline secolari ("Une autre chance" di Andrea Munafò); il dramma delle donne africane che hanno sperimentato le mutilazioni genitali e che si dimostrano capaci di metterle in discussione per liberare

le generazioni più giovani, e quelle future, da una tradizione priva di significato religioso ("Uncut" di Emanuela Zuccalà e Simona Ghizzoni); il recupero della memoria e dell'identità collettiva attraverso il restauro dello straordinario museo archeologico di Beirut ("Il museo di Beirut" di Clelia Iemma) e, infine, la sete di sopravvivenza e di futuro dei migranti che attraversano il deserto del Niger ("Walla, je te jure" di Marcello Merletto).

Tanti temi, tanti popoli, tanti luoghi. Ovunque, persone vere che si raccontano e che gettano luce su esperienze autentiche. In mezzo alle situazioni più diverse, un filo rosso che merita di essere ripreso: la cultura che diventa occasione di riscatto e dignità, dal teatro alla musica, dal canto alla poesia.

Gli autori presenti a Firenze hanno arricchito le proiezioni con le proprie testimonianze personali e, attraverso le storie delle persone che hanno incontrato, hanno raccontato pezzetti di mondo da prospettive insolite e possibili, sempre spingendo lo sguardo un po' più in là. Tra l'altro, questa prima edizione della rassegna ha già aperto una finestra a Bologna con la proiezione di due documentari al Terra di Tutti Film Festival (www.terradituttifilmfestival.org).

In attesa dei prossimi appuntamenti, meridiano Zero continua sul web: grazie all'accordo con numerosi autori, sul sito dell'Agenzia sono visibili alcuni documentari in versione integrale, pubblicati a rotazione in uno spazio dedicato (www.aics.gov.it - meridianozero@aics.gov.it). "C'è ancora molto cammino da fare" dice un portatore di equipaggiamento e provviste in una pietraia del K2, nella scena finale di uno dei documentari presentati a Firenze. Sono parole che arrivano da lontano per gettare luce non solo su realtà remote, ma anche su quello che è molto vicino.

Lavorare nella cooperazione, il VM Giro a Genova

Il viaggio del vice ministro Giro negli atenei italiani : nuova tappa a Genova con gli studenti dell'Università per offrire nuove occasioni di impegno

DI MASSIMO SANTUCCI

In vista del Primo Forum Nazionale della Cooperazione si è svolto a Genova un altro incontro del progetto "Cooperazione internazionale - Il nostro futuro nel mondo" con il vice ministro degli Esteri Mario Giro, organizzato con l'Università del capoluogo ligure. Un viaggio che lega molti atenei italiani nel comune impegno verso la Cooperazione internazionale: a Genova, in un'aula del Dipartimento di economia, Giro ha illustrato ai giovani le opportunità di lavoro nel settore e ha lanciato un appello: «La Cooperazione internazionale ha bisogno di risorse umane. Penso alle organizzazioni della società civile, alle agenzie internazionali alle stesse Istituzioni».

Molte le possibilità: tra le tante il servizio civile volontario europeo, i campi di lavoro dell'associazione Youth Action for Peace, i bandi per agenti temporanei della Commissione europea, le posizioni da junior professional officer: un periodo di due anni in un'organizzazione internazionale riservata a persone altamente qualificate.

Questi incontri sono parte integrante del percorso di preparazione del Primo Forum Nazionale della Cooperazione che si terrà nel 2018: i contenuti emersi forniranno idee di particolare interesse che verranno valorizzati e portati al Forum per dare nuovi stimoli alla Cooperazione Internazionale.

Il Vice Ministro presta attenzione

anche alla situazione attuale del nostro Paese di fronte ai processi migratori: "Di fronte all'arrivo di immigrati si parla di invasione: è un mondo che si chiude nelle sue ossessioni identitarie... Siamo su una china pericolosa...». Per creare accoglienza bisogna chiedere l'intervento delle associazioni perché «bisogna parlare alle persone e spiegare». «L'unico modo vero per aiutarli a casa loro è creare occupazione e produzione in quei paesi e quindi che ci sia spirito imprenditoriale». Poi Giro ha aggiunto «Ho voluto che i soldi dati a dono siano destinati alla creazione di posti di lavoro all'estero per questo l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha fatto il primo bando solo per le imprese. Se vogliamo sostenere la nostra economia le nostre imprese si devono internazionalizzare, oggi sono solo il 30 per cento e sono quelle che hanno retto meglio alla crisi ma devono arrivare almeno al 50 per cento come in Germania».

È un lavoro che richiede forti motivazioni, coraggio e curiosità. Ma è un lavoro che ha bisogno di nuove leve, professionisti preparati con conoscenze linguistiche e che, dopo anni di formazione, con corsi di laurea specialistici, sappiano intervenire in situazioni di degrado. Assume un particolare significato la testimonianza di Marco Frascio, Professore di chirurgia all'Università di Genova, che dirige il

corso dell'Ateneo in "Cooperazione internazionale allo sviluppo". «Un corso - spiega Frascio - interdisciplinare, aperto a tutte le facoltà». Medici, ingegneri, giuristi, umanisti. «Devono essere persone - sottolinea Frascio - disposte a spostarsi in paesi non confortevoli, a mettersi in gioco. Devono essere persone attrezzate psicologicamente, oltre che culturalmente. La cooperazione internazionale è un settore bellissimo, ma non è per tutti».

Chi vuole intraprendere questo percorso, avverte Frascio, deve nutrire una vera passione per gli altri, essere in grado di sopportare condizioni di vita difficile, essere tenace; deve poi avere una cultura solida e un'ottima conoscenza dell'inglese.

Durante l'appuntamento di Genova è stato presentato anche l'VIII° Convegno SPeRA - Solidarietà, Progetti e Risorse per l'Africa. "Solidarietà italiana in Africa" si svolgerà a Genova il 17 e 18 novembre alla Commenda di Prè e si concluderà con la premiazione degli studenti più meritevoli del corso che riceveranno una borsa di studio, finanziata dall'Università e intitolata a Francesca Bonello, la studentessa genovese morta a 23 anni, nel marzo 2016, insieme ad altre colleghe, in un incidente in pullman in Spagna, dove era andata a studiare con il programma Erasmus.

I prossimi appuntamenti del viaggio nelle Università italiane del vice ministro Giro saranno a Roma, presso l'Università di Roma tre, e a Firenze, nel contesto della due giorni dedicata alla presentazione delle attività dei Dipartimenti dell'Ateneo fiorentino per la Cooperazione allo sviluppo.

AICS al Global Nutrition Summit 2017 di Milano

DI MASSIMO SANTUCCI

Si svolgerà a Milano, il prossimo 4 novembre, il 1° Forum del decennio di azione sulla nutrizione globale presso Palazzo Reale, in Piazza del Duomo. Un appuntamento in linea con gli altri eventi svoltisi finora sulla sicurezza alimentare come l'Expo 2015 sempre

nel capoluogo lombardo, la seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione di Roma del 2014 e il Vertice G7 di Taormina. Nei prossimi dieci anni avremo bisogno di una decisa azione e di un impatto globale per offrire a tutti

gli Stati, sia ad alto che a medio e a basso reddito, strumenti efficaci contro la malnutrizione.

L'evento segue le manifestazioni "Nutrition for Growth" del Regno Unito e del Brasile nel 2013 e nel 2016. I padroni di casa saranno il Comune di Milano e il Ministero della Salute, in collaborazione con il gruppo stakeholder Nutrition for Growth.

Il Forum è aperto a tutti i Paesi, la società civile, le agenzie multilaterali, il settore privato, le fondazioni private e le altre parti interessate che possono contribuire ad affrontare la sfida globale della malnutrizione.

Una persona su tre sperimenta almeno una forma di malnutrizione (carenza di micronutrienti, sottoalimentazione, obesità) e di conseguenza una parte significativa della popolazione mondiale soffre di malattie non trasmissibili connesse alle diete. Il decalogo di azioni sull'alimentazione delle Nazioni Unite vuole promuovere un approccio

multisetoriale per combattere la malnutrizione in tutte le sue forme e per tutte le persone in tutto il mondo, in particolare le donne e i giovani. Più di un miliardo di donne e ragazze non hanno accesso alla giusta alimentazione necessaria per sopravvivere. Quattro su 10 donne in gravidanza in tutto il mondo soffrono di anemia: la sottovalutazione della salute materna contribuisce alla limitazione della crescita fetale, a nascite pretermine e aumenta il rischio di morte neonatale. Accrescere l'azione

sull'alimentazione, generando un impatto sostenibile ovunque: questo l'obiettivo da perseguire. Ne parleranno pertanto a Milano, in vari dibattiti, politici, esperti, tecnici: tra questi ricordiamo il panel moderato da Shawn Baker, Direttore della Fondazione "Nutrition, Bill & Melinda Gates" al quale parteciperà, tra gli altri, Laura Frigenti, Direttore dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo che parlerà sul "Ruolo dei donatori per promuovere innovazioni creative e partenariati".

Dalla Visione all'Azione: come lavorare meglio insieme A Firenze il 1° G7 della Cooperazione

DI MASSIMO SANTUCCI

"Dalla Visione all'Azione: come lavorare meglio insieme": questo lo slogan che raduna a Firenze, il prossimo 3 novembre, le Agenzie per la Cooperazione allo Sviluppo degli Stati membri del G7. In continuità con il Vertice di Taormina l'evento ha lo scopo di riunire i Direttori delle Agenzie dei Paesi G7 per affrontare più efficacemente i problemi della sicurezza alimentare e la promozione dell'agricoltura sostenibile e produttiva. L'evento è strutturato in due momenti: la mattina è dedicata agli incontri tecnici e istituzionali tra gli Amministratori, mentre nel pomeriggio è previsto un momento di dibattito tra diversi rappresentanti del settore pubblico e privato, tra cui alcuni imprenditori africani che lavorano per rafforzare la sicurezza alimentare e promuovere nei paesi partner un moderno settore agroalimentare per un reale sviluppo sostenibile. Sarà il direttore dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo Laura Frigenti a introdurre i lavori che vedranno la partecipazione di Daniel F. Runde, Direttore del Progetto Prosperità e Sviluppo

curato dal Centro per gli Studi Strategici e Internazionali (CSIS) e di Gilbert Hounbo, Presidente del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD). Seguirà un dibattito su come indirizzare al meglio l'apporto delle istituzioni multilaterali e il settore privato, contribuendo tra l'altro ai partenariati pubblico-privato e migliorare settori quali l'accesso al mercato, la conoscenza e la condivisione delle informazioni, l'accesso ai finanziamenti. Ne parleranno Sergio Pimenta, Direttore presso l'International Finance Corporation (IFC); Sean de Cleene, del World Economic Forum (WEF); Jan-Michael Wernicke, di Export Trading Group, Tanzania; Njack Kane, Direttore di Intervalle Genève, Senegal; Cheikh Mouhamady Cissokho, Presidente del Network of Farmer and Producer Organizations in Africa Occidentale (ROPPA), Giuseppe Iasella, di Coop Italia; Luca Alinovi, Ceo di PP Sherpas Ltd; Frank Nagel, della RIAS Rabobank. Diane Jacovella, vice ministro per lo Sviluppo Internazionale del Governo canadese, parlerà

successivamente sulla politica di assistenza internazionale alle donne e come queste tematiche potranno essere sviluppate dalla Presidenza del Canada per il G7 a partire dal gennaio 2018.

Nel pomeriggio dibattito sull'Obiettivo Fame Zero per rispondere alla domanda su quali partenariati siano necessari per porre fine alla fame nel mondo e raggiungere lo Sviluppo rurale globale, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030, una conversazione sullo sviluppo sostenibile: la sfida dello sviluppo, presso la Sala d'Arme di Palazzo Vecchio, introdotto da Dario Nardella, Sindaco di Firenze, con gli interventi di Gilbert Hounbo, Presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD); Laura Frigenti, Direttore dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione Internazionale (AICS); Cheikh Mouhamady Cissokho, Presidente del Network of Farmer and Producer Organization in Africa Occidentale (ROPPA); Johannes Trimmel, Presidente Concord Europa; Giuseppe Iasella, di Coop Italia.

La sera del 2 novembre sarà offerta ai partecipanti una cena di benvenuto presso la Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio.

Sviluppo sostenibile: ecco il fondo UE, ma ci serve “Global Britain”



Lo European Fund for Sustainable Development (Efsd) punta a mobilitare investimenti per oltre 40 miliardi di euro. Ma la chiave per il successo è il coordinamento, prima e dopo Brexit. Lo spiegano Linda McAvan, presidente della Commissione sviluppo dell'Europarlamento, e Simon Maxwell, senior research associate dell'Overseas Development Institute (Odi).

di Vincenzo Giardina

Il 28 settembre si è tenuto il primo strategic board del fondo, denominato European Fund for Sustainable Development (Efsd). “Agli Stati fragili oggi va appena il 6 per cento degli investimenti diretti e allora questo è un passo importante” spiega Linda McAvan, presidente della Commissione sviluppo del Parlamento europeo. Al centro dell'intervista un nuovo fondo Ue da tre miliardi e 350 milioni di euro, che sarebbe capace di mobilitare fino a 44 miliardi. “Servono più investimenti per i Paesi poveri, ma attenzione” avverte McAvan: “Un cambiamento vero presuppone che si muovano i privati”. Il 28 settembre si è tenuto il primo strategic board del fondo, denominato European Fund for Sustainable Development (Efsd). Accanto a Roberto Ridolfi, direttore generale nella Commissione Ue per la Crescita sostenibile e lo sviluppo, sedevano gli osservatori dell'Europarlamento. Ed è stata proprio l'assemblea di Bruxelles a definire il quadro legislativo, immaginando il Fondo come archi-

trave dell'External Investment Plan (Eip), il piano per gli investimenti in Africa e nelle regioni interessate dalle politiche di vicinato.

Ma la dinamica qual è? “L'Europa si sta muovendo nella direzione tracciata dai summit sul finanziamento dello sviluppo che si sono tenuti nella capitale etiopica Addis Abeba e a New York tenendo come riferimento l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite” risponde McAvan. “C'è la consapevolezza condivisa che sia necessario coinvolgere i privati e uno degli obiettivi del Fondo è proprio ridurre i rischi per le società interessate a investire, in modo che acquisiscano fiducia: soltanto così nei Paesi poveri potranno arrivare più risorse”.

Gli ambiti d'intervento sono differenti, dalle infrastrutture all'economia digitale, dalle energie rinnovabili all'agricoltura. L'inizio, sintetizza McAvan, di un cammino che potrebbe favorire la creazione di posti di lavoro nei Paesi d'origine dei flussi migratori: “Speriamo che già a novembre la Commissione europea annunci il

primo settore d'intervento, aprendo ai singoli progetti per l'Africa e le aree delle politiche di vicinato". Secondo l'eurodeputata, "bisogna superare il gap negli investimenti per creare lavoro e dunque sviluppo". Un impegno, questo, condiviso dai Paesi dell'Ue che più hanno spinto per il Fondo. Lo conferma Luigi Grandi, esperto dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics): "Il nuovo strumento alimenta grandi aspettative rispetto alla capacità di produrre un effetto leva sugli investimenti in Africa e in particolare nei Paesi di origine dei flussi migratori". Nella fase delle decisioni, a ogni modo, il confronto tra i governi degli Stati membri è stato serrato. In Europa, sottolinea ancora Grandi, le prospettive e le sensibilità rispetto all'Africa "erano e restano differenti".



E come giudicare del resto gli accordi bilaterali sottoscritti da diversi governi dell'area Ue con Stati africani di origine o transito dei migranti? Non si sta puntando troppo sull'aspetto repressivo? "Sono preoccupata che i fondi per lo sviluppo finiscano nella gestione dei flussi, contribuendo magari a nuovi muri o finanziando espulsioni" risponde McAvan, esponente dell'Alleanza progressista di socialisti e democratici: "Non dobbiamo spendere per rimpatriare i migranti ma per creare opportunità". E a preoccupare la presidente è anche altro, come cittadina britannica ed europea: "Esiste il rischio che Brexit possa finire per penalizzare l'Africa, perché finora il Regno Unito è stato un Paese influente nell'Ue, uno dei pochi a rispettare la soglia dello 0,7 per cento del Prodotto interno lordo da investire nei progetti di sviluppo".

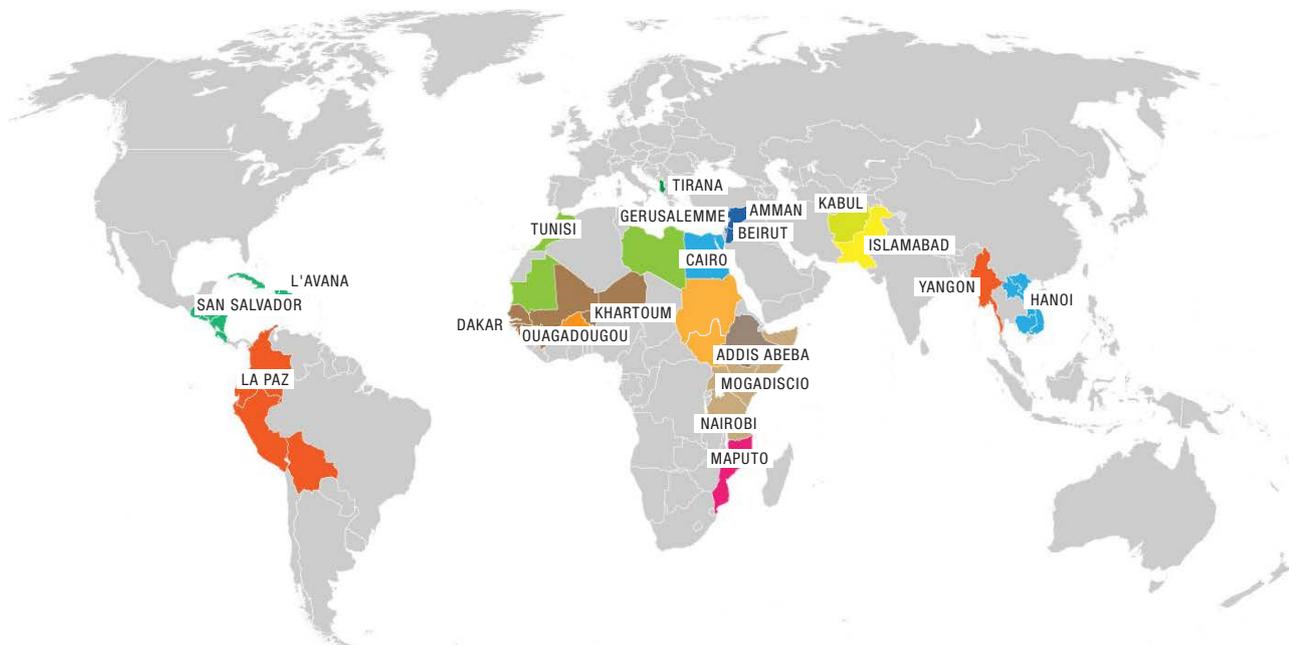
I rapporti tra Londra e Bruxelles saranno decisivi, concorda un altro esperto britannico, Simon Maxwell. "Senza coordinamento i costi lievitano e l'efficacia degli interventi di coope-

razione diminuisce" spiega l'ex direttore oggi "senior research associate" dell'Overseas Development Institute (Odi): "Per questo, anche con la Brexit, tenendo fede agli impegni sullo 0,7 per cento del Pil, bisognerà continuare a lavorare con i partner dell'Ue". Secondo Maxwell, intervistato a Roma a margine del meeting dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, la prospettiva deve restare quella di "una 'Global Britain' che mantiene le proprie responsabilità internazionali cogliendo le opportunità del commercio e della cooperazione". Essenziale per poter mobilitare più risorse, poi, la giusta comunicazione. "Invece di perderci in dettagli dobbiamo dare la 'big picture', il quadro d'insieme segnato da progressi, indispensabile se vogliamo stimolare entusiasmo" sottolinea l'esperto: "Bisogna smetterla di presentare solo storie disperate che alimentano pessimismo, si tratti della carestia in Yemen con i bambini che muoiono di fame o della guerra in Congo".



Sarebbe allora "essenziale puntare su storie più articolate" perché "non si ispirano le persone raccontando che il mondo è un posto terribile". Come dire: parliamo anche del diritto alla salute che si fa strada nei villaggi dell'Etiopia, tessera di un puzzle che può dare speranza. Lo dicono i numeri, certificati dall'Onu: tra il 1990 e il 2015 nei Paesi in via di sviluppo la quota di popolazione in condizioni di povertà assoluta si è ridotta dal 47 al 14 per cento. Al netto di carestie e disastri, il saldo positivo sarebbe di 915 milioni di persone. Una buona notizia, aspettando le ricadute del fondo europeo. ●

LE SEDI ESTERE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA



► ADDIS ABEBA

Paesi di competenza: Etiopia, Gibuti, Sud Sudan
Direttore: Ginevra Letizia
Tel.: 0025 111.1239600-1-2
E-mail: segreteria.addisabeba@aics.gov.it

► AMMAN

Paesi di competenza: Giordania
Direttore: Michele Morana
Tel.: 00962 (6) 4658668
E-mail: amman@aics.gov.it

► BEIRUT

Paesi di competenza: Libano, Siria
Direttore: Donatella Procesi
Tel.: 00961 - 54 51 406/494
E-mail: segreteria.beirut@aics.gov.it
Sito web: www.aicsbeirut.org

► DAKAR

Paesi di competenza: Senegal, Guinea, Guinea Bissau, Mali, Sierra Leone, Gambia
Direttore: Alessandra Piermattei
Tel.: 00221 - 33 822 87 11
E-mail: dakar.cooperazione@esteri.it

► GERUSALEMME

Paesi di competenza: Palestina
Direttore: Cristina Natoli
Tel.: 00972 - 2 53 27 447
E-mail: gerusalemme@aics.gov.it
PEC: gerusalemme@pec.aics.gov.it
Sito web: www.itcoop-jer.org

► HANOI

Paesi di competenza: Vietnam, Cambogia, Laos
Direttore: Martino Melli
Tel.: 0084 - 43 93 41 663/ 37 18 466-1-2
E-mail: utl.hanoi@esteri.it

► IL CAIRO

Paesi di competenza: Egitto
Direttore: Felice Longobardi
Tel.: 00202 - 27 95 82 13/79 20 87-3-4
E-mail: segreteriautl.cairo@esteri.it

► ISLAMABAD

Paesi di competenza: Pakistan
Direttore: Santa Molé
Tel.: 0092 - 51 - 2833173
Fax: 0092 - 51 - 2833007
E-mail: segreteria.islamabad@aics.gov.it
PEC: islamabad@pec.aics.gov.it
Sito web: www.aicislamabad.org

► KABUL

Paesi di competenza: Afghanistan
Direttore: Rosario Centola
Tel.: 0093 (0) 797474745 - 46
E-mail: segreteria.kabul@aicskabul.org

► KHARTOUM

Paesi di competenza: Sudan, Eritrea
Direttore: Vincenzo Racalbutto
Tel.: 00249 - 1 83 48 31 22/34 55
E-mail: cooperazione.khartoum@esteri.it

► LA PAZ

Paesi di competenza: Bolivia, Ecuador, Perù
Direttore: Vincenzo Oddo
Tel.: 00591 - 22 78 80 01
E-mail: secretariadireccion@aicslapaz.com

► L'AVANA

Paesi di competenza: Cuba, Colombia
Direttore: Mariarosa Stevan
Tel.: 0053 - 7 2045615
E-mail: avana@aics.gov.it

► MAPUTO

Paesi di competenza: Mozambico, Zimbabwe, Malawi
Direttore: Fabio Melloni
Tel.: 00258 - 21 49 17 82/87/88
E-mail: maputo@aics.gov.it

► MOGADISCIO

Paesi di competenza: Somalia
Direttore: Guglielmo Giordano
Tel.: 00254 (0) 717366977
E-mail: segreteria.mogadiscio@aics.gov.it

► NAIROBI

Paesi di competenza: Kenya, Tanzania, Uganda
Direttore: Teresa Savanella
Tel.: 00254 (0) 205137200/ 722 202302
E-mail: segreteria.nairobi@aics.gov.it (segreteria)
nairobi@aics.gov.it (amministrazione)

► OUAGADOUGOU

Paesi di competenza: Burkina Faso, Niger
Direttore: Gennaro Gentile
Tel.: 00227 - 20350150
Sito web: www.aicsouagadougou.org
E-mail: itcoop@fasonet.bf

► SAN SALVADOR

Paesi di competenza: El Salvador, Nicaragua, Honduras, Guatemala, Costa Rica, Belize, Repubblica Dominicana, Haiti, Stati insulari dei Caraibi, Panama
Direttore: Marco Falcone
Tel.: 00503 - 22984470 / 00503 22793754
E-mail: sansalvador@aics.gov.it
Sito web: www.coopit-acc.org

► TIRANA

Paesi di competenza: Albania, Bosnia, Kosovo
Direttore: Nino Merola
Tel.: 00355 - 42 24 088 1/2/3
E-mail: tirana@aics.gov.it
Sito web: www.aicstirana.org

► TUNISI

Paesi di competenza: Tunisia, Libia, Marocco, Mauritania
Direttore: Flavio Lovisolo
Tel.: 00216 - 71 893144 / 893321
E-mail: coop.tunisi@esteri.it

► YANGON

Paesi di competenza: Myanmar
Direttore: Maurizio Di Calisto
Tel.: 0095 (1) 538730 /32
E-mail: yangon@aics.gov.it

Sustainable development: here is the European Union fund. (but we need Global Britain)

“The newly established European Fund for Sustainable Development (Efsd) will be key to boosting investments in Africa” Linda McAvan, chair of the Development Committee at the European Parliament, said. According to the MEP, the fund has the capacity to attract private companies to frontier markets where investments are badly needed. In an interview, McAvan argued that it is now up to the European Commission to identify key “windows”, from Energy to Small and medium size enterprises, which the fund will focus on. The need of a European and coordinated approach to international development was stressed too by Simon Maxwell, senior associate at Overseas Development Institute (Odi), the UK agency for worldwide cooperation. According to the expert, Brexit shouldn’t come at the expense of “Global Britain”, i. e. London leading role in financing development in Africa.

An interview with: FAO communication director, Enrique Yeves

Communicating is a key strategy to defeat hunger. This is one of the many messages that arise from the interview of "La Cooperazione Informa" with Enrique Yeves, chief director of communication of the FAO. In a time of fake news and conspiracy, where even NGOs and cooperation agencies are not spared, producing a cogent narrative using the right media is Key. The interview with the journalist Emanuele Bompan explores the communication strategies of one of the largest UN agency.

Mr. Yeves explains that while emergencies drawn a lot of media attentions, more complex topics, such as sustainable development are harder to spread. «We daily face this challenge: we choose a topic and we repeat the main concept over and over, like a drum beat. Message should be rightly crafted», says Mr. Yeves. FAO today has 1,2 million Facebook follower and over a million di Twitter (@Faonews has 250 thousands, @faoclimate 90 thousands). It constantly innovates format while always adapting the message to different media market. With over sixty people working in the office in Rome and official channel in six languages it may well set a good example to follow for the professionals who works in cooperation and development area.

In Kassala with the Italian Cooperation

The Italian Cooperation has been operating in the East of Sudan - in Kassala and in the States of Gedaref and Red Sea - for years, carrying out both its own and EU delegation projects. Its activities cover two fields in particular: health and nutrition. By talking with Vincenzo Racalbutto, the director of Aics Khartoum, it is immediately clear that a simple word like “nutrition” can lead to several cooperation fields, mainly the clinical environment, as well as education, production and financial areas (with issues such as microcredit). An essential aspect of cooperation is to be found in the daily activities carried out together with the population, in order to transmit important practices such as storage and the introduction of new cultivations. New enterprises and more complicated production processes are not expected to be introduced into the country as of yet, but with the removal of the sanctions - dating back to 12 October - a different atmosphere can be perceived in Sudan. In this situation, Italy, thanks also to its Cooperation, can play a significant role in helping construct strong and sustainable agro-food chains in favour of nutrition and food safety, both of them regarded as important goals in a country dealing with millions of domestic evacuees and refugees.



SEGUICI SU

 [agenziaitalianacooperazione](https://www.facebook.com/agenziaitalianacooperazione)

 [@aics_it](https://twitter.com/aics_it)

 www.aics.gov.it

CONTATTI

 Segreteria di redazione: 06 32492 333

 cooperazione.informa@aics.gov.it